

L' **ECCO** *dell' ISSP*

ISTITUTO SUPERIORE STUDI PENITENZIARI



SOMMARIO

numero 01

Gennaio 2015

- 3 Editoriale
- 5 Raccontando il viaggio - 2° inserto
- 10 La Direttiva 2012/29/UE: Vittima e giustizia riparativa nel sistema penale - 3° inserto
- 17 Da dove nasce l'esigenza di allestire un servizio nazionale di probation
- 20 Dilatare un nodo della complessità attraverso il femminicidio e farlo in azienda: progetto Pre.Fem.
- 23 Le difficili scommesse
- 25 Corso di diritto internazionale umanitario
- 28 Benessere organizzativo - C.C. Palmi
- 30 Verso la Telemedicina negli Istituti Penitenziari
- 32 Un Natale di storie e di presepi
- 36 Se per caso una mattina come tante...
- 39 Il presepe dei detenuti di Avellino
- 42 La realtà penitenziaria a Padova, la città del Santo
- 44 Fattoria Capanne - C.C. N.C. Perugia
- 45 Alberto Sed racconta: "sono stato un numero"
- 48 Artista di strada dipinge fantasmi ombrosi in un reparto psichiatrico
- 49 Jeremy Mann - Pittura a olio urbana
- 50 Testimonianze



Questo mese hanno
collaborato:

Anna Angeletti

Michelangelo Bartolo

Giampaolo Cassitta

Domenico Ciccone

Nadia Giannoni

Paola Maria Migliaccio

Fabrizia Paloscia

Giovanni Rossi

Annalisa Schiavone

Maria Luisa Tattoli

Valter Tonietti

In copertina - foto di Sebastiao Salgado

Apparire Essere

La resilienza* del Sistema penitenziario italiano

di Massimo De Pascalis

Finito il Tempo delle festività inizia quello per realizzare gli auspici che ci siamo scambiati. Per molti di noi che operano nell'ambito l'esecuzione penale le aspettative non possono non riguardare il nostro Sistema penitenziario, scosso da un bisogno generalizzato di risanamento.

Tradotto significa che l'azione di cambiamento faticosamente intrapresa dovrà proseguire per riparare il "debito sociale" che l'intero sistema ha maturato nel campo dell'esecuzione penale e far trasparire in modo chiaro "mission" e "vision" introdotte con la Riforma del 1975. In fin dei conti la "Sorveglianza dinamica", di cui si sta affannosamente discutendo, descrive un modo d'essere diverso dell'attuale Sistema con l'obiettivo reale di ripristinare il senso originario della pena e del carcere. Un'azione di recupero della verità ordinamentale che la gravosità dell'operare quotidiano e le distrazioni culturali, sociali e politiche hanno, di fatto, reso impraticabile. Un cambiamento che deve avere le sue radici e il suo inizio nella conoscenza e consapevolezza del diritto vigente nei diversi ambiti d'impatto con il Sistema penitenziario. E' stato questo l'orientamento che ha guidato l'intensa azione formativa erogata dall'Issp nel corso degli ultimi anni, con lo sguardo rivolto al diritto nazionale ed europeo in tema di diritti fondamentali dell'uomo, di trattamento umanitario, di esecuzione penale, di sicurezza sociale, di benessere organizzativo, di legge anticorruzione, di sicurezza sul posto di lavoro, di psicologia dell'emergenza, di riforma della pubblica amministrazione, di spending review, di analisi dei processi di lavoro, di mediazione, di negoziazione, di codici di comportamento, di ordinamenti professionali, di modelli organizzativi...

A distanza di oltre tre anni posso sintetizzare e testimoniare, innanzitutto, una maggiore consapevolezza dell'intera classe dirigenziale, condivisa dall'interesse e dalla partecipazione di tutto il personale direttivo, verso il valore della formazione alla quale è riconosciuto il merito di saper mantenere vigile l'attenzione degli attori del sistema verso la conoscenza e il rispetto delle norme nazionali e sovranazionali che disciplinano le relazioni umane, sociali e istituzionali. I livelli di consapevolezza raggiunti hanno fatto maturare in quegli stessi attori l'esigenza di un cambiamento che crei nuove condizioni organizzative, ordinamentali e professionali per un risanamento dell'intero sistema, appesantito da un eccessivo debito sociale che si è maturato non solo a causa del sovraffollamento. Una consapevolezza che ha fatto maturare il bisogno di un modo d'essere diverso persino della propria professionalità.

L'occasione per praticare nuove strade è attuale ed è connessa a tre eventi significativi:

- il cambiamento organizzativo dell'Amministrazione penitenziaria in corso di realizzazione;
- l'introduzione dell'istituto della messa alla prova nell'ambito dell'esecuzione penale degli adulti;
- la giurisprudenza europea intervenuta di recente in tema di trattamento disumano e degradante.

Rispetto a quest'ultima, si tratta di saper tradurre in azione quotidiana la conoscenza e consapevolezza acquisita attraverso la formazione nella rilettura dell'ordinamento penitenziario e delle alternative da esso introdotte attraverso

la guida di altrettante parole chiave:
il nuovo processo di esecuzione penale;
la centralità della persona e della sua conoscenza;
il significato di patto trattamentale;
la nuova idea giuridica dello Spazio e del Tempo della detenzione.

L'introduzione della messa alla prova, seppure in termini ancora riduttivi, rafforza il percorso di reinterpretazione dell'ordinamento penitenziario e di ricerca della verità ordinamentale in esso contenuta, riducendo il bisogno sociale di carcere che sulla distorsione di esso si è consolidato, facendo maturare quel debito sociale che è sotto gli occhi dei più attenti osservatori.

Il cambiamento organizzativo invece è uno strumento che non produrrà nessun effetto, oltre al risparmio di qualche migliaio di euro, se non sarà accompagnato da una revisione globale e urgente degli ordinamenti professionali vigenti, governati da complessità e conflittualità divergenti rispetto ad una mission che dovrebbe essere invece condivisa e comune a tutte le professionalità.

L'auspicio è che si sappia cogliere questo bisogno per avviare un percorso di revisione ordinamentale delle professioni presenti attraverso procedure di riqualificazione per introdurre le nuove professionalità di cui il sistema ha bisogno, utili a realizzare il cambiamento in corso. Il mediatore, il referente del benessere organizzativo e il facilitatore sono dimensioni professionali sulle quali l'Issp ha già realizzato specifici corsi di formazione. Ma è anche forte l'esigenza di giungere finalmente all'unificazione delle varie qualifiche dirigenziali oggi presenti nel Sistema. In tale quadro si affaccia anche l'esigenza di ridefinire le funzioni del direttore penitenziario adeguandole alla qualifica dirigenziale riconosciuta con la legge Meduri. Infatti, nonostante il quadro ordinamentale del direttore sia cambiato, egli continua ad esercitare le stesse funzioni di prima, quale titolare di tutti i processi di gestione ordinaria e straordinaria dell'Istituto relativi alla sicurezza, al trattamento, al trattamento rieducativo, alla gestione del personale, alla manutenzione del fabbricato, alla contabilità e persino delle "domandine" fino alla regolare tenuta dei tanti registri di sezione e di reparto, oltre che delle posizioni giuridiche dei detenuti definitivi, delle mercedi, del peculio... disconoscendosi di fatto l'autonomia direttiva dei funzionari di area. Tale condizione riduce la possibilità per il dirigente di sviluppare e mantenere la necessaria conoscenza della complessa dimensione giuridica che lo riguarda, in ambiti di competenza diretta e prioritaria quali sono le normative in tema di diritti umani, diritti fondamentali dell'uomo, sicurezza sul posto di lavoro, di trasparenza, di anticorruzione, di pari opportunità, di diritto del lavoro, di codici di comportamento, di relazioni sindacali, senza contare gli aggiornamenti normativi e giurisprudenziali sui temi direttamente connessi all'ordinamento penitenziario e all'esecuzione penale. E' pertanto necessaria una riforma ordinamentale che riconduca la figura del direttore penitenziario in ambiti più qualificati affinché egli possa esprimere meglio le capacità professionali in tema di organizzazione, di coordinamento, di relazione, di programmazione, di rendicontazione, di valutazione, fino al controllo della legalità nella struttura. I vari processi di gestione della quotidianità penitenziaria devono invece essere espressi dall'autonomia direttiva dei singoli funzionari e responsabili delle aree della sicurezza, dell'organizzazione e delle relazioni, educativa, sociale e contabile.

Solo con la combinazione del nuovo modello organizzativo e della riforma ordinamentale delle professioni penitenziarie si potranno realizzare i presupposti per guidare concretamente l'opera di risanamento in corso e ripianare quel debito sociale che il Sistema penitenziario ha maturato nel corso degli anni dopo che ha disperso la ricchezza culturale e di sistema costruita negli anni '80. Il solo cambiamento organizzativo fermerebbe il percorso sulla soglia del semplice apparire senza alcun effetto sul bisogno di certezza del diritto vigente.

* *La velocità con cui una comunità (o un sistema ecologico) ritorna al suo stato iniziale, dopo essere stata sottoposta a una perturbazione che l'ha allontanata da quello stato.* Enciclopedia Treccani.

Essere in viaggio e poterlo raccontare è riviverlo, acquisendo talvolta persino un nuovo senso del percorso intrapreso. Gli stralci di testimonianze che riportiamo sono in prevalenza riflessioni di autori che hanno anche svolto 'viaggi giudiziari' con finalità educative. Quanto segue è in parte liberamente tratto dalle fonti e dagli autori citati in nota. Nella nostra esplorazione narrativa riportiamo prevalentemente frammenti che possono ricomporre e illuminare nuovi, significativi orizzonti ai programmi di probation processuale e penitenziaria.

a cura di Patrizia Luisa De Santis

Raccontando il viaggio

L'esperienza continua

2° inserto



"La cosa più pericolosa da fare è rimanere immobili"
(William Seward Burroughs)

L'ESPERIENZA DI OLLIVIER IN FRANCIA

All'esperienza di Oikoten si è ispirato in Francia l'ex giornalista economico Bernard Ollivier, autore a 60 anni di un best seller internazionale: 'La lunga marcia. A piedi verso la Cina' (Feltrinelli). A quest'opera tanti altri testi sono seguiti.

Ollivier con la sua Associazione di volontariato Seuil, considerata la sua priorità attuale, ha perfezionato e sviluppato il metodo di Oikoten a partire da alcune condizioni essenziali:

- rapporto di un ragazzo/un adulto, si tratta di giovani con gravi problemi di socialità abituati ad avere rapporti violenti con il prossimo, e finiti nella devianza
- camminare in un Paese straniero (generalmente Spagna, Germania, Italia) per tre/quattro mesi
- niente cellulare, né musica, né internet per tutta la durata della marcia

- l'esperienza non può essere imposta ed al ragazzo viene presentato il progetto nella sua interezza, un'équipe di operatori in collaborazione con i volontari di Seuil aiutano il ragazzo a definire i suoi obiettivi
- il cammino è preceduto da uno stage di accurata preparazione, l'équipe istituzionale che segue il ragazzo effettua delle "visite" durante il cammino per sostenerlo e monitorare l'andamento
- nel briefing finale che dura di solito tre giorni si traggono le somme e si gettano le basi per la progettualità futura
- sono previsti due momenti di festeggiamento: uno alla partenza, come incoraggiamento, ed uno alla fine per congratularsi dell'esito ma anche per celebrare la dimensione "epica" dell'avventura che è una componente simbolica molto significativa.

I RISULTATI

I dati che Ollivier fornisce sono straordinari. Se il 95% dei ragazzi che finiscono in prigione sono recidivi, soltanto il 20% di coloro che hanno camminato con Seuil reiterano e solo la metà di questi per più di una volta. Nessuno dei ragazzi è mai scappato ed i miglioramenti, almeno immediati, sono visibili sia ai genitori che ai giudici.

DA UN'INTERVISTA RILASCIATA DALL'IDEATORE DELLA MARCIA GIUDIZIARIA IN FRANCIA

si ricostruisce una sperimentazione poi perfezionata ed assunta a metodo, a partire dalla sua esperienza personale, sulle strade del mondo ma anche lungo il suo pendio interiore.(1)

"Ho cominciato a marciare per non morire" si racconta

Ollivier dalla sua casa rustica in piena campagna normanna. "A 60 anni, dopo la morte di mia moglie e la partenza dei miei figli, ero sconsolato, senza riferimenti familiari, depresso. Avevo tentato il suicidio. Sono partito a Santiago per continuare a vivere. È stata una rivelazione. Ho scoperto che la marcia è una terapia eccezionale che permette al corpo di ricostruirsi. Tutto riprende a circolare, il sangue come le idee. Sono tornato in vita.



... È difficile per tre settimane. Poi, la marcia ci cambia. Fu così per me la prima volta, verso Santiago. È così per gli adolescenti condannati che oggi cerco di aiutare. La marcia espelle la violenza accumulata e apre nuove piste contro la violenza profonda delle nostre società. ... Non sono credente, ma credo nell'umanità. ... La marcia non è un'attività fisica, ma spirituale. ... La mente si trova libera, quasi insensibile alla sofferenza, disponibile ad assorbire. ... La marcia genera civiltà, certo, perché è così che la gente s'incontra davvero. Mi è capitato spesso in Oriente, soprattutto in Iran. ... Marciare crea comunione tra gli uomini. L'ho toccato con mano. ... La nostra è una civiltà che rischia di perdere l'uso delle gambe. Siamo sempre seduti, cerchiamo di compensare con massaggi o pillole, ma il corpo non gradisce, perché siamo fatti per camminare. A partire dall'Africa, l'uomo ha conquistato il mondo a piedi, ma la modernità ce lo fa dimenticare". L'idea di trasformare la marcia in una scuola di vita per adolescenti finiti nella devianza, con la sua Associazione Seuil, spiega Ollivier "è nata per caso, alla volta di Santiago. Una sera in un ostello, degli sconosciuti mi hanno parlato di due giovani reclusi belgi passati di lì due settimane prima, condannati da un giudice a recarsi scortati a Santiago. Assurdo, ho pensato. Poi ho scoperto l'associazione belga Oikoten che promuove questa alternativa intelligente alle sbarre. È stata una rivelazione. Mi sono detto: se la marcia ha fatto rinascere un vecchio, deve far rinascere pure i giovani senza legami sociali. Aiutando questi adolescenti fra i 15 e i 18 anni,

quasi sempre ladruncoli alla prima condanna, ho risolto pure i miei problemi."

IL PROGETTO OIKOTEN IN SPAGNA (2)

A partire dal 2003 in Spagna si tentò di riproporre il progetto Oikoten anche se non fu subito compreso che fosse la durata del cammino l'elemento portante dell'esperienza.

Nel 2005 la Xunta di Galizia discuteva ed accettava il principio presentato dal decano degli avvocati; sullo stesso modello fecero seguito iniziative in altre regioni autonome ed associazioni. Sulla scia di questi primi passi la proposta del decano degli avvocati di Sabadell, Manuel Hernández, fu quella di commutare la pena a dei giovani condannati per delitti minori qualora percorressero a piedi il Cammino di Santiago o realizzassero lavori di manutenzione dello stesso. Hernández, precisando che la misura avrebbe potuto riguardare giovani reclusi di almeno 16 anni condannati per un massimo di 3 anni, formulava anche la proposta d'introdurla nella riforma del Codice Penale.

I centri Teresa de Calcuta presto consentirono di organizzare per 20 giovani brevi tratti di questi cammini, viaggi al massimo di 200 km con l'accompagnamento di 12 educatori. Ogni viaggio è in nuce organizzato con l'obiettivo di suscitare attraverso lo sforzo quotidiano la riflessione dei giovani reclusi, per aumentarne l'autostima, migliorare la loro socializzazione, far emergere e scoprire le loro qualità.

IN ITALIA

In Italia non sono noti progetti analoghi. Alcuni Magistrati di Sorveglianza consentono la fruizione di permessi di detenuti adulti per pellegrinaggi devozionali, ed alcune esperienze di utilizzo del trekking a supporto di progetti riabilitativi di tossicodipendenti o disabili sono state realizzate da alcune Asl. Niente di paragonabile alle esperienze belga e francese, ma comunque segnali d'interesse che possono portare ad ulteriori evoluzioni.

La prima esperienza in assoluto di questo tipo è stata realizzata nel 2011, quando un piccolo gruppo di sei detenuti in permesso ai sensi dell'art.30 OP della Casa di Reclusione di Rebibbia ha intrapreso un cammino per 168 km in otto giorni, dalla Casa di Reclusione di Rebibbia lungo la Via Francigena. Il percorso previsto, da Radiocofani a Roma, ha consentito loro di attraversare Acquapendente, Bolsena, Sutri, Capranica, Campagnano e La Storta. Il progetto, presentato dalla Confraternita di San Jacopo di Compostella () è stato accolto favorevol-*

mente dalla Casa di Reclusione di Rebibbia, che ha deciso di sperimentarsi in tal senso, ricevendo numerose richieste di partecipazione tra i detenuti, poi selezionati per affidabilità ed idonee condizioni fisiche.

La Confraternita di San Jacopo di Compostella, fondata ed ispirata ad uno spirito di servizio e forte di un'esperienza trentennale, ha dunque provveduto all'organizzazione con informazioni sugli itinerari e i mezzi per affrontarli, comprese le strutture d'accoglienza dove i pellegrini hanno ricevuto ospitalità. Il pellegrinaggio si è svolto infatti all'insegna della condivisione e dell'austerità. Come pellegrini di un tempo, detenuti e confratelli hanno messo in comune disagi, sforzi, soddisfazioni. L'iniziativa è stata sostenuta dal Tribunale di Sorveglianza di Roma che l'ha valutata come significativa messa alla prova per i detenuti.

"Tra i partecipanti alla nascita del progetto ha contribuito anche Giovanni Maria Flick, Presidente emerito della Corte Costituzionale, già Ministro della Giustizia dal 1996 al 1998, convinto che 'l'esecuzione della pena non debba essere un fatto statico, ma dinamico'. ... In quest'ottica il cammino lungo la via Francigena si pone come metafora di un percorso riabilitativo che conduce, in primis, alla libertà della mente, passando attraverso il sacrificio, la condivisione e la solidarietà." (4)

APPUNTI DI VIAGGIO

Alla fine della prima esperienza, due accompagnatori, Monica D'Atti e Maurizio Ciocchetti, hanno scritto i loro appunti di viaggio, fornendo spunti di riflessione per la migliore riproposizione di esperienze in Italia di cammino con i detenuti.

Negli appunti riportano (5) in premessa di aver accettato con entusiasmo e con una certa curiosità quella che loro stessi hanno definito una scommessa, un servizio.

"Avevamo alcuni pensieri, ipotesi, timori. Avevamo fatto alcune previsioni sia per i tempi che per le modalità di svolgimento di questo cammino. In parte queste ipotesi si sono verificate, in parte siamo potuti andare al di là verificando come la strada, inteso come cammino insieme gettando il cuore al di là di ogni ostacolo, sia mezzo per andare molto lontano, più lontano di quanto si possa pensare"...

"Abbiamo potuto valutare come sia importante che ad accompagnare lungo la strada i pellegrini detenuti debbano essere pellegrini che svolgono questa opera solo in spirito di servizio ... non per soldi o riconoscimenti, ma per amore. È necessario che gli accompagnatori siano persone che, come gli accompagnati, si mettono in gioco

... persone alle quali 'costi' come costa agli accompagnati. Gli accompagnati mettono in gioco giorni presi dal tempo che hanno per i permessi. I pellegrini ugualmente mettono in gioco il loro tempo (magari preso dalle ferie, o comunque portato via alle famiglie e alle relazioni quotidiane ordinarie)... Se sarà chiaro che ciò viene fatto in modo limpido e disinteressato, allora il rapporto tra pellegrini ed accompagnati non potrà che essere franco e 'paritario'.



È necessario che gli accompagnatori siano pellegrini 'rodati' che conoscono i tempi e i ritmi di un pellegrinaggio, che non confondano pellegrinaggio con trekking, escursione, vacanza itinerante o campo scuola itinerante. Il pellegrinaggio ha peculiarità proprie che differiscono da qualsiasi altra esperienza, anche se superficialmente può essere assimilato ad altre. ... Il pellegrinaggio permette al pellegrino di crescere nella consapevolezza che sia possibile camminare per ore ed ore avendo una meta chiara ed importante da raggiungere. Questo consente di non cedere a compromessi e di trovare forze interiori inaspettate che portano la persona a superarsi e a condurre un cammino che diventa esperienza di crescita."

Hanno inoltre commentato gli accompagnatori dei detenuti in pellegrinaggio: "La relazione con i pellegrini è stata la sorpresa più grande e piacevole per noi. Non sapevamo come si sarebbe articolato il rapporto. Non sapevamo che tipo di relazione si sarebbe creata con loro. Il nostro mondo di persone integrate nella società è molto distante dal loro. Temevamo che questa distanza potesse risultare negativa. Così non è stato. Forse siamo partiti con il piede giusto; forse i detenuti scelti per il pellegrinaggio erano particolarmente motivati. Quando, alla stazione di Chiusi li abbiamo visti scendere con lo zaino in spalla, sorridenti, il nostro primo pensiero è stato: ecco qui dei pellegrini. Questo è bastato per cominciare. Loro stessi si sono accorti di essere stati accolti come pellegrini, anzi, si sono resi conto che li guardavamo come delle persone e non come dei detenuti.

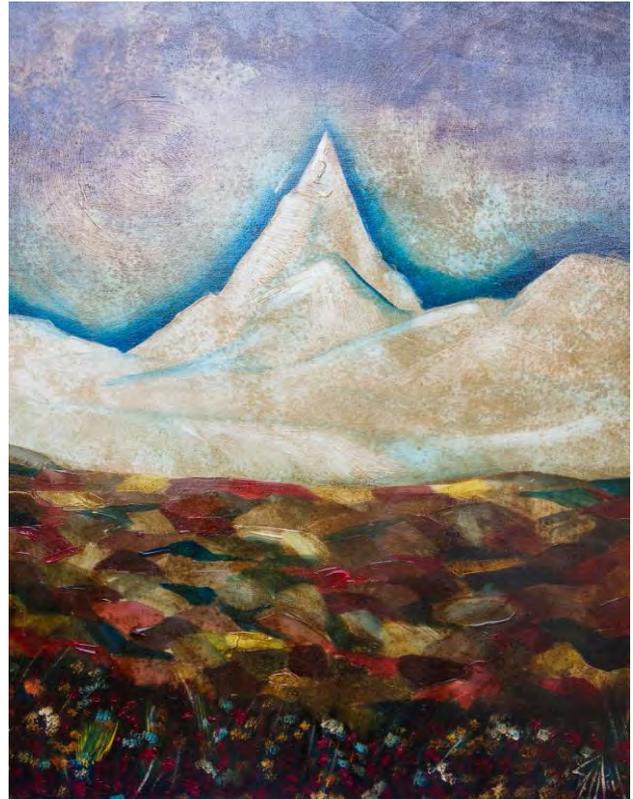
E questa è stata la sensazione che si è ripetuta giorno dopo giorno, anche nell'accoglienza negli ospitali. Certo su tutto questo ha giocato anche il particolare clima che si vive negli ospitali per i pellegrini, ospitali che non sono ostelli, che non sono alberghi, ma luoghi di semplice accoglienza tenuti per la maggior parte da volontari e quindi da persone capaci di vedere l'uomo.

Altro fattore è stato poter condividere le fatiche della strada. Tutti abbiamo portato lo zaino, tutti abbiamo camminato sulla stessa strada, sotto lo stesso sole, sotto la stessa pioggia, con la stessa sete e fame.

Il clima di perfetta parità ha permesso la condivisione dell'esperienza che si è allargata nella condivisione delle sensazioni e dei pensieri con momenti di toccante fraternità. Con discrezione e semplicità sono stati anche proposti momenti di preghiera alla partenza del mattino e per i pasti. In un paio di casi abbiamo potuto partecipare ad una messa vespertina invitando chi voleva venire. All'arrivo a Roma siamo stati ricevuti in Vaticano da don Bruno Vercesi, canonico di San Pietro, che ha accolto i pellegrini con molto calore facendo loro vivere l'importanza dell'arrivo.

Il percorso scelto per il pellegrinaggio era noto e collaudato. La conoscenza esatta della strada e di quanto potevamo incontrare ha permesso a noi accompagnatori di trovare soluzioni ad ogni imprevisto e di 'proteggere' il cammino dei nostri amici pellegrini inesperti. Abbiamo lasciato che la strada facesse il suo lavoro sui cuori e le menti dei pellegrini, ma abbiamo anche evitato che troppe cose fossero affidate al caso con il rischio di creare momenti di tensione e malumori."

La positiva esperienza, ispirata agli stessi principi, si è ripetuta con analoghe modalità nel giugno 2013 e nel



Opera di Manuel Campus

giugno 2014. Sempre organizzato dalla Confraternita di San Jacopo di Compostella e dal Tribunale di Sorveglianza di Roma, su impulso e coordinamento del Provveditorato Regionale del Lazio il viaggio è stato esteso ad altre carceri laziali.

Nel giugno 2013 c'è stata la partecipazione di 22 detenuti al cammino di preghiera sulla via Francigena, conclusosi sul sagrato della Basilica di S. Pietro durante l'udienza papale.

Per due gruppi di detenuti, accompagnati solo da volontari pellegrini della Confraternita, nel corrente anno l'esperienza si è articolata in due percorsi: da Radicofani a Roma, lungo la via Francigena, da Assisi a Roma, lungo la Via Amerina. I cammini sono durati ciascuno 7 giorni, con arrivo allo Spedale della Provvidenza di S. Giacomo e S. Benedetto Labre.

Anche attraverso le iniziative italiane, maggiormente caratterizzate da una componente religiosa, il modello declinato dimostra come l'esperienza del cammino, quando non è separata da un preciso percorso, può farsi allora scoperta di nuovi modi di essere, sia per detenuti che per accompagnatori, accomunati nel viaggio da una progressiva conoscenza di senso.

(*) La *Confraternita di San Jacopo di Compostella* (3) è stata fondata a Perugia il 29 settembre 1981 da un gruppo di pellegrini che intendevano mantenere il ricordo del loro pellegrinaggio a Santiago e recuperare la tradizione di una precedente confraternita compostellana presente in città fin dal Trecento. A questo primo nucleo si sono aggiunti presto pellegrini da tutta Italia, tanto da configurarla sempre di più come un'istituzione che ha la sede storica a Perugia, ma con articolazioni su tutto il territorio nazionale e all'estero, in particolare in Spagna. ...

Le finalità della Confraternita sono quelle di promuovere il culto dell'Apostolo Giacomo, la pratica del pellegrinaggio, l'assistenza ai pellegrini e la formazione spirituale dei propri confratelli. Guida la Confraternita un *Rettore*, Paolo Caucci von Saucken.

La Confraternita dispone di un oratorio (Perugia, Via Francolina n°7). Possiede ed amministra sul Cammino di Santiago l' *Hospital de San Nicolás* dove, da Maggio ad Ottobre, realizza l'accoglienza dei pellegrini, e sulla *Francigena* (Radicofani, Siena), con le stesse finalità e gli stessi criteri, lo *Spedale di San Pietro e Giacomo* e lo *Spedale di San Cirino e Giacomo* (Siena). A Roma ha istituito dal 2009 lo *Spedale della Provvidenza di San Giacomo e San Benedetto Labre*, (Via Galvani, 51), aperto tutto l'anno. Nei quattro Spedali si pratica il servizio di accoglienza cristiano e gratuito.

NOTE

- 1) Stralci riportati dall'intervista a Ollivier 'Chi marcia si salva' di Daniele Zappalà
www.avvenire.it/Cultura/Pagine/OLLIVIER.aspx
- 2) Liberamente tratto e in parte riportato da 'Buon Cammino – Camminare è una medicina'
www.facebook.com/flaviobarabba/.../592892160782197
- 3) Da 'Trenta detenuti in pellegrinaggio con la Confraternita di San Jacopo di Compostella'
[www.confraternitadisanjacopo.it/Notizie/Ultimissime/2013 comunicatoStampaPellegrinaggioReclusi.pdf](http://www.confraternitadisanjacopo.it/Notizie/Ultimissime/2013%20comunicatoStampaPellegrinaggioReclusi.pdf)
- 4) Da "Sulla via del recupero" in 'Le Due Città' di giugno 2011
www.confraternitadisanjacopo.it/Notizie/Ultimissime/le_due_citta.pdf
- 5) Da 'Pellegrinaggio giudiziale – Riflessioni dall'esperienza del I pellegrinaggio' del giugno 2011 a cura di Monica D'Atti e Maurizio Ciocchetti
- 6) Lo Spedale accoglie i detenuti pellegrini:
www.pellegriniaroma.org/2014/06/12/lo-spedale-accoglie-i-detenuti-pellegrini/
- 7) Rif. nota PRAP Lazio del 6 febbraio 2014 con oggetto 'Pellegrinaggio sulla via Francigena'

L'interminabile dibattito sulla teoria e metodologia della c.d. mediazione penale, che certo non ha agevolato lo sviluppo di esperienze di giustizia riparativa, mi richiama alla mente una famosa pagina dei Viaggi di Gulliver, ove Swift narra di una lunga guerra dei minuscoli abitanti dell'isola di Lilliput contro quelli dell'isola di Blefuscu: grande è lo stupore di Gulliver quando apprende che la ragione della guerra è la teoria sul modo di rompere le uova prima di mangiarle, sostenendo gli uni che si debbano rompere dalla parte aguzza, gli altri dalla parte più tonda.

di Giovanni Rossi
Procuratore della Repubblica presso il
Tribunale per i Minorenni di Perugia

LA DIRETTIVA 2012/29/UE. VITTIMA E GIUSTIZIA RIPARATIVA NEL SISTEMA PENALE: IL DIRITTO A GARANZIE NEL CONTESTO DEI SERVIZI DI GIUSTIZIA RIPARATIVA

3° inserto

(*) Continuiamo la pubblicazione ad inserti mensili dell'intervento di Giovanni Rossi al Convegno "Prospettive di cambiamento dell'esecuzione penale", contributo conclusivo della I^a edizione del Master in *Diritto Penitenziario e Costituzione* organizzato dall'Istituto Superiore di Studi Penitenziari e dal Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi 'Roma Tre'. In considerazione dell'attualità dell'argomento trattato la redazione ha reso in anticipo disponibile l'intero intervento sul sito ministeriale www.giustizia.it nella sezione "Pubblicazioni, studi e ricerche". Di questa pubblicazione forniamo di seguito anche il sommario completo.

... segue

III Le condizioni di accesso ai servizi di giustizia riparativa.

1. Dalla Raccomandazione n° R(99)19 «sulla mediazione in materia penale» (per saltum) alla Direttiva 2012/29/UE.

Articolate le premesse di contesto e co-testo, si può approdare al testo dell' art.12 cit., ove la Direttiva stabilisce «almeno [...] le seguenti condizioni» per accedere ai «servizi di giustizia riparativa», che qui subito si enumerano: ricorso a detti servizi «soltanto [...] nell'interesse della vittima, in base ad eventuali considerazioni di sicurezza»; «consenso» della vittima «libero», «revocabile in qualsiasi momento» e «informato» («in merito al procedimento stesso»/al «suo potenziale esito»/alle «modalità di controllo dell'esecuzione di un eventuale accordo», che, «raggiunto volontariamente», «può essere preso in considerazione in ogni eventuale procedimento penale ulteriore»); «riservatezza» delle «discussioni [...] che hanno luogo nell'ambito di procedimenti di giustizia riparativa», successivamente «divulgabili», di regola, «solo con l'accordo delle parti»;

«riconoscimento» da parte dell' «autore del reato» dei «fatti essenziali del caso», condizione sulla quale si tenterà un particolare approfondimento.

Tra le precedenti fonti europee, ineludibile riferimento della Direttiva è la già citata Raccomandazione del 1999 (elaborata sulla base di/seguita da annosa sperimentazione), per cui appare opportuna qualche schematica riflessione sui passaggi, seppur *per saltum*, da questa Raccomandazione alla Direttiva, e con particolare riferimento alle condizioni prese in considerazione dall'art. 12 della Direttiva medesima. Non prima di un preliminare chiarimento, che ci pare ermeneuticamente vantaggioso per il prosieguo: mentre la Raccomandazione ora in esame si riferisce alla (sola) «mediazione in materia penale» secondo un'ottica neutrale (*nec utrum*), ossia dal punto di vista dell'istituzione giudiziaria che la può promuovere⁽¹⁾, occupandosi dei potenziali benefici per entrambe le parti e per lo stesso buon andamento del sistema penale, la Direttiva invece, in una prospettiva radicalmente diversa, si occupa dei presupposti, della struttura e delle finalità del «servizio di giustizia riparativa» (di cui tuttora, nel nostro Paese, è punta di diamante la mediazione) nell'ambito di una ben più ampia tutela della vittima⁽²⁾ nel corso del procedimento penale,

in tutti i suoi contatti «con servizi di assistenza alle vittime o di giustizia riparativa o con un'autorità competente operante nell'ambito di un procedimento penale» (articolo 1, comma 1).

2. La partecipazione ai procedimenti di giustizia riparativa nella Raccomandazione n° R(99)19 e nella Direttiva 2012/29/UE: analisi contrastiva.

Ciò chiarito, procediamo ora con la riflessione su alcuni passaggi dalla Raccomandazione alla Direttiva.

Anzitutto, in ordine alle finalità del procedimento di giustizia riparativa, se la Raccomandazione del 1999, nel preambolo ed in primo luogo, riconosce «l'interesse legittimo delle vittime [...] a comunicare con l'autore del reato ed ad ottenerne le scuse e una riparazione», questo valore *essenziale* è ancor più nettamente ed esclusivamente evidenziato nella Direttiva⁽³⁾. Difatti, la Raccomandazione, come accennato, s'affretta a soggiungere come la mediazione sia anche «un'occasione importante per stimolare negli autori del reato il senso di responsabilità e [...] offrir loro concrete possibilità di fare ammenda [*s'amender/make amends*], onde facilitarne la reintegrazione e la riabilitazione» in vista di epiloghi «più costruttivi e meno repressivi» della stessa giustizia penale, mentre la Direttiva non si occupa affatto di questi effetti di prevenzione specialpositiva, pur apprezzati e progressivamente riconosciuti anche dal nostro sistema penal-penitenziario⁽⁴⁾. Ma la Direttiva sul punto tace, non perché non consaputa di detta ulteriore valenza, quanto per l'esigenza di evitare una *ipersoluzione*, ovvero che, in concreto, il *rimedio*/«beneficio» costituito dalla «scelta di partecipare a procedimenti di giustizia riparativa» possa poi rivelarsi per la vittima un'ulteriore occasione di *vittimizzazione*: questo il senso della valorizzazione esclusiva dell' «interesse della vittima» di cui all' art. 12 lett. a), ovvero la massima evidenziazione che ogni altra finalità rilevante per il sistema penale non può che avere, si ripete, carattere subordinato in un corretto spazio di giustizia riparativa all'interno del processo penale, che nondimeno potrà trarne benefici⁽⁵⁾.

Ancora, come la Direttiva, anche la Raccomandazione, pur rivolgendosi quest'ultima ad entrambe le parti sul riflesso di quanto dianzi esposto, invoca il principio assiale del consenso (*limes*, più che *limem*), libero, sempre revocabile (II.§1. e IV.§11.) e informato (IV.§10.), e l'altrettanto fondamentale principio di riservatezza, al precedente strettamente connesso (II.§2.: «le discussioni in mediazione sono confidenziali e non possono esse-

re utilizzate successivamente, se non con l'accordo delle parti»)⁽⁶⁾.

Ma non si può che concludere l'analisi comparativa con quel più preme nel presente scritto, ovvero con riferimento al «riconoscimento dei fatti essenziali del caso»⁽⁷⁾, formula sulla quale non si registra uno scarto significativo tra Raccomandazione (IV.§14.: «*faits principaux de l'affaire/basic facts of the case*») e Direttiva (articolo 12, comma 1, lett. c: «*faits essentiels de l'affaire/basic facts of the case*»). Tuttavia, mentre la Raccomandazione postula – almeno «*en principe*»/ «*normally*» – un accordo di entrambe le parti sui fatti essenziali, ovvero testualmente «il riconoscimento di entrambe le parti [*par les deux parties/by both parties*]», la Direttiva richiede perentoriamente (senza usare *modalizzatori*) il «riconoscimento dei fatti essenziali» al solo «autore del reato [*auteur de l'infraction/offender*]» – con tale locuzione, come si è già evidenziato, riferendosi non solo «a una persona condannata», ma anche «ad una persona indagata o imputata prima dell'eventuale dichiarazione di responsabilità o della condanna» (considerando 12). Ebbene, salvo quanto si articolerà nei seguenti paragrafi, la Direttiva si muove con idee chiare e distinte in ordine ad una giustizia riparativa attivabile (ove possibile e sulla base del consenso delle parti) nel contesto di un procedimento penale, ben distinta da una giustizia riparativa non complementare, ma alternativa al sistema penale, che prenda le mosse da situazioni problematiche non «costruite» come reati. E la Direttiva impone il «riconoscimento» da parte dell' «autore del reato» quale necessaria «condizione di accesso» per proteggere la vittima da ulteriore vittimizzazione, che altrimenti potrebbe ragionevolmente (anche) derivarle dal vedersi direttamente riproposta, in un contatto diretto, una narrazione radicalmente *contraddittoria* rispetto a quella denunciata/veicolata in una imputazione/accertata in una sentenza, il che peraltro ridurrebbe drasticamente le possibilità di svolgimento di una esperienza di giustizia riparativa, massimamente dopo una condanna per ragioni sin troppo evidenti.

3. Il «riconoscimento» da parte dell'autore del reato «dei fatti essenziali del caso».

Come abbiamo già chiarito, la «mediazione reo-vittima» è uno dei possibili servizi di consensuale giustizia riparativa – ancora in sperimentazione nel nostro Paese – il cui esito positivo può condizionare anche la fase dell'esecuzione penitenziaria. Nelle seguenti pagine si

cercherà di individuare le norme e le conseguenti elaborazioni (soprattutto) giurisprudenziali, utili ad un raccordo della giustizia riparativa con il trattamento e la giurisdizione rieducativa e, seppur in termini meno articolati nell'ultimo paragrafo, con il procedimento penale di cognizione: nella consapevolezza che si opera come quegli «uomini, che – per usare un prezioso e finissimo titolo di Pietro Citati – scorgono tutt'intorno i *frantumi del mondo*, e si piegano su di essi, e li interrogano, e cercano così di assolvere l'umile ed umano dovere del capire» (8). Si tenterà, in particolare, di argomentare, ruotando attorno alla rubricata condizione di accesso alla giustizia riparativa, il cui innesto nel procedimento penale *lato sensu* sembra esposto a fraintendimenti, più o meno acuti da particolari sensibilità interpretative, sia di chiusura che di assimilazione.

Quanto in particolare alla fase dell'esecuzione penitenziaria, si limiterà l'esame alla *liberazione condizionale* e, per contrappunto, all'*affidamento in prova al servizio sociale*, perché offrono pur faticosi varchi normativi per un possibile percorso di giustizia riparativa, presupposto come concluso dalla prima, da intraprendere per il secondo: *comunque postulato – de paeterito o de futuro* – almeno come offerta di ulteriore opportunità trattamentale, prevista in generale dall'art. 27 del Regolamento «recante norme sull'ordinamento penitenziario», introdotto con il D.P.R. n.230 del 2000 (d'ora innanzi Reg. Pnt.): opportunità che, se accolta dal condannato, ed ove sia disponibile la vittima, può dar corpo ad un significativo elemento valutabile ai fini della concessione della liberazione condizionale e del giudizio di «esito positivo» del periodo di prova, pur alla luce, più o meno intensa, dei rispettivi diversi parametri di legge.

Può apparire singolare il seguente ordine di trattazione, che antepone la *liberazione condizionale* all'*affidamento in prova al servizio sociale*: almeno nell'originario conio, infatti, questa misura è collocata nella fase iniziale, mentre la prima nella fase terminale del progressivo trattamento di risocializzazione del condannato a pena detentiva. E tuttavia proprio alla *liberazione condizionale* si dedicherà prioritaria e più corposa attenzione, non solo per l'economico rinvio ad un mio recente studio, incentrato essenzialmente sul notevole spazio che l'istituto di cui all'art. 47 L. n. 354 del 1975 (d'ora innanzi Ord.Pnt.) offre alla promozione di «servizi di giustizia riparativa», ma anche sul rilievo delle variegate, più articolate analisi proposte dalla giurisprudenza della Corte Costituzionale e della Corte di

Cassazione sugli stretti nessi tra il «sicuro ravvedimento» e l'«azione di riparazione» verso la vittima (o i suoi familiari). Mentre infatti la *liberazione condizionale*, soprattutto nei casi in cui afferisce ad una pena per delitti di estrema gravità (e, talvolta, per modalità o particolari contesti, fonte di un forte e persistente turbamento anche sociale), postula, ai fini del «sicuro ravvedimento», una compiuta *revisione critica del fatto*, di cui non può che costituire assai significativo riscontro proprio un concreto atteggiamento riparativo, l'*affidamento in prova al servizio sociale* si limita ad inaugurare, ove possibile, attività che stimolino il condannato ad «adoperarsi in favore della vittima», salva la valutazione finale del periodo di prova alla stregua del molto meno impegnativo – anche sul versante della riparazione – giudizio di «esito positivo»⁽¹⁰⁾.

3.1. Giustizia riparativa e liberazione condizionale: la sentenza n. 138 del 2001 della Corte Costituzionale.

Può essere utile prendere le mosse dall'esame della sentenza n. 138 del 2001 della Corte Costituzionale in tema di *liberazione condizionale*, e del sotteso avvalorato prevalente indirizzo della Corte di Cassazione, che, pur con alcune pronunce dissonanti, farà da contrappunto (in nota) all'esame della motivazione del giudice delle leggi. Occorre però una breve premessa: circa un anno prima di questa sentenza è stato varato il nuovo Regolamento penitenziario, cui si è già fatto cenno e che, all'art. 27, pone le basi per un' innovativa integrazione del tradizionale trattamento di risocializzazione del condannato⁽¹¹⁾, aperto all'innesto della giustizia riparativa come intesa dalla Direttiva, ma, ove non possibile, anche di condotte rieducativo-riparatorie verso *vittime surrogate*⁽¹²⁾ o di azioni di *riparazione sociale*⁽¹³⁾. Ebbene, l'art. 27, al 1° comma, ultimo periodo, recita: «sulla base dei dati giudiziari acquisiti, viene espletata, con il condannato o l'internato, una riflessione sulle condotte antiggiuridiche poste in essere, sulle motivazioni e sulle conseguenze negative delle stesse per l'interessato medesimo e sulle possibili azioni di riparazione delle conseguenze del reato, incluso il risarcimento dovuto alla persona offesa». E «la riflessione» è inquadrata nell' «osservazione della personalità» sulla base dei cui risultati sono formulate «indicazioni in merito al trattamento rieducativo» (art.13 Ord. Pnt.).

L'enunciato normativo è psico/crono-logicamente ben articolato, soprattutto con riferimento ai reati con una vittima individuale e sul rilievo di una verità di buon

senso prima ancora che psicologica: una *riparazione della vittima* non meramente strumentale⁽¹⁴⁾ postula la *riparazione dell'autore del reato*, che sia disponibile anche a farsi aiutare a rielaborare la percezione del fatto per scoprirne eventuali lacune e falsificazioni di impedimento ad un processo di riconoscimento della sofferenza della vittima e di assunzione delle proprie responsabilità⁽¹⁵⁾.

Sed ad rem propositam veniamus.

La succitata sentenza della Corte Costituzionale muove la propria argomentazione dal fondante presupposto del «sicuro ravvedimento», ma esplorandone anche gli impliciti nessi con la co-testuale condizione dell'«adempimento delle obbligazioni civili»⁽¹⁶⁾. E in tale esigente quadro normativo, la Consulta rileva anzitutto che il giudice non può limitarsi alla valutazione della «mera astensione da violazioni delle norme penali e di disciplina penitenziaria» da parte del condannato, ma deve estenderla anche ai suoi «comportamenti positivi che rivelino la acquisita consapevolezza [...] dei valori fondamentali della vita sociale, tra i quali la solidarietà sociale», di cui «indice»⁽¹⁷⁾ particolarmente significativo è rappresentato proprio dall'«atteggiamento assunto dall'autore del reato anzitutto nei confronti della vittima».

La Corte mette poi a tema la condizione normativa dell'«adempimento delle obbligazioni civili derivanti dal reato», che viene «in rilievo, nell'economia dell'istituto, non solo per la sua funzione oggettiva di reintegrazione patrimoniale, ma anche e soprattutto come indice soggettivo dell'intervenuto ravvedimento», proprio sotto il profilo dell'estensione della valutazione del giudice all'«atteggiamento assunto dall'autore del reato nei confronti della vittima» e per l'argomento già esposto. Soggiunge altresì la Consulta che risulta perfettamente in linea con l'art. 27, terzo comma, della Costituzione la costante lettura della norma data dalla Corte di Cassazione⁽¹⁸⁾, quando esige che, nella verifica dei risultati del percorso rieducativo, in caso di impossibilità (anche relativa, ovvero pur quando non dipenda da una condizione di assoluta povertà) di adempimento delle obbligazioni civili, «il condannato dimostri solidarietà nei confronti della vittima, interessandosi delle sue condizioni e facendo quanto è possibile per lenire il danno provocato, pur nei limiti delle concrete possibilità del reo (e, cioè, di quanto da lui realisticamente esigibile)». Nel concludere, il giudice delle leggi evidenzia come tale interpretazione sia anche in linea con il principio di u-

guaglianza, assicurandone anzi nella sostanza il rispetto, sul rilievo che quell'indice del ravvedimento, che per il condannato che ne ha la capacità viene ricavato dall'effettivo ed integrale adempimento delle obbligazioni civili, per «il condannato che non ha mezzi adeguati è tratto da alternative forme di interessamento per le sorti delle persone offese»⁽¹⁹⁾.

Al postutto, la Consulta ha ritenuto l'interpretazione dell'art. 176 del codice penale data dalla Corte di cassazione con sentenza n. 7248 del 20/12/1999⁽²⁰⁾ pienamente conforme agli artt. 3 e 27, terzo comma, della Costituzione.

(segue il 4° inserto dell'intervento sul prossimo numero)



Note

¹ Cfr. §.9: «La decisione di rinviare un caso alla mediazione penale, nonché la valutazione dell'esito di una procedura di mediazione, dovrebbero essere di esclusiva competenza del potere giudiziario»: qui, quanto all'*invio*, siamo tuttavia nel *limem* più che nel *limes*, ma si rimanda il problema ad un prossimo paragrafo.

² Questa prospettiva è anticipata dalla Raccomandazione (2006)8, adottata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa nel giugno 2006 «sull'assistenza alle vittime dei reati», ove, pur tenuto conto dei «potenziali benefici della mediazione», di cui alla precedente R(99)19, la si riguarda dal punto di vista della vittima, il cui interesse va attentamente valutato, «nella sua globalità e con prudenza», sia al momento dell'invio, che nel corso di questo servizio di giustizia riparativa, considerandone «anche i potenziali rischi per la vittima»: cfr. §.13.

³ Come si è già ampiamente illustrato con particolare riferimento al considerando 46 ed all' art. 12.1.a.

⁴ Con riferimento alla relazione vittima/autore, è evidente che la partecipazione dell'autore del reato ad un percorso di giustizia riparativa sia apprezzabile, pur per dettato normativo interno, ai fini del «trattamento rieducativo» «tendente» al «reinserimento sociale», preparato anche «attraverso i contatti con l'ambiente esterno» (art.1 Ord. Pnt.). Appare evidente che

«l'ambiente esterno», almeno quello di riferimento, ove direttamente apprezzi la concreta responsabilizzazione verso la vittima del condannato, può disporsi alla sua accoglienza con maggior fiducia rispetto a quella che può riporre nelle «scientifiche» verifiche reo-centriche, affidate poi alla *certezza* prognostica del giudice. L'azione riparativa può dare un contributo, anche *simbolico*, decisivo nella decostruzione dello *stigma* intrinseco alle codifiche social/normative di «condannato» e «detenuto», e di grave ostacolo alla ricostruzione del legame sociale, oltre che potente fattore di recidivanza. Si rinvia sullo *stigma* alla finissima analisi di E. Goffman, *Stigma, L'identità negata*, Laterza (1970).

⁵ La valenza responsabilizzante di un intervento di giustizia riparativa può incidere sui fattori criminogenetici in vista di un probabile contenimento del rischio di recidiva, ma ragionevolmente solo *specificata* – e massimamente nei *delitti di relazione*, per gli argomenti già esposti –, se si condivide la brillante osservazione epistemologica di Gregory Bateson, che segnala la confusione dei *tipi logici* che affetta il tentativo di «eliminare la *delinquenza* con la punizione di alcune parti di quelle che consideriamo azioni criminose»: cfr. G. Bateson, *Mente e natura*, Adelphi (1988), pp. 168 e s.; sulla *teoria dei tipi* in generale, G. Bateson, *Verso una ecologia della mente*, Adelphi (1988), pp. 304 e ss..

⁶ Le Linee-guida CEPEJ (§§. 17-18) riprendono il tema della «confidenzialità», che garantisce l'effettiva libertà di scambio (anche in termini veritativi), condizione essenziale per un esito positivo dell'incontro, e ne auspicano una disciplina con legge, che ne preveda deroghe ma in chiave di *extrema ratio*. Finanche il legislatore italiano se ne è occupato all' art. 29, comma 4, del succitato D.L.vo 274/2000 sulla competenza del giudice di pace, testo in cui esordisce il termine (ma poco altro) *mediazione* nel nostro sistema penale.

⁷ Cfr. l'art. 6 dei Principi di Base sull'impiego di Programmi di Giustizia Riparativa in materia penale (Vienna 2000).

⁸ N. Irti, *L'età della decodificazione*, Giuffrè, Milano (1999), p.189.

⁹ Già richiamato nella nota n. 3.

¹⁰ «L'esito positivo del periodo di prova» corrisponde essenzialmente alla inverata prognosi di cui al comma 2 dell'art. 47 cit. In termini più espliciti, si ha esito positivo quando il provvedimento di ammissione alla misura dell'affidamento, anche attraverso le sue individualizzate prescrizioni, ha contribuito alla rieducazione del condannato, e questi non ha commesso altri reati. Conferma indiretta dell'assunto si può cogliere nella sentenza della Cassazione n. 10433 del 2005, che rileva come, ove la misura sia stata particolarmente soddisfacente, ovvero in costanza di prova di un «concreto recupero sociale desumibile da comportamenti rivelatori del positivo evolversi della personalità», l'affidato – al termine del percorso (anche tale prova aggiuntiva «postula evidentemente una valutazione globale, non essendo ontologicamente configurabile un concreto recupero a semestri») – conseguirà l'estinzione di una pena anche abbreviata, secondo quanto disposto dal comma 12 bis, inserito nell'art. 47 Ord.Pnt. con Legge n. 277 del 2002.

¹¹ La legge n.354 del 1975 si ispira al cosiddetto *paradigma eziologico*: trattamento rieducativo, tendente al «reinserimento sociale» e adeguato «ai particolari bisogni di ciascun soggetto» in relazione alle «cause del disadattamento» rilevate nell'«osservazione», «svolto avvalendosi principalmente dell'istruzione, del lavoro, della religione, delle attività culturali, ricreative e sportive» (art. 15), della partecipazione all'azione educativa della comunità esterna (art. 17).

¹² Cfr. G. Mannozi, *Commento a Tribunale di Sorveglianza di Venezia, Ordinanza 7 gennaio 2012, n. 5 – Pres. Pavarin – Imp. M.O.*, in «Diritto penale e processo», 7/2012, pp. 838 e ss.

¹³ All'offerta di un percorso di riflessione/riparazione si potrebbe obiettare che, per eterogenei *ostacoli* soggettivi e/o oggettivi, non tutti i condannati (lo stesso discorso vale oggi anche per gli imputati) possono intraprenderlo o proseguirlo. Ma, anzitutto, si può osservare che un tal rilievo critico si pone anche con riguardo alle tradizionali «offerte di intervento» rieducativo configurate dal nostro Ordinamento Penitenziario, che ineluttabilmente, come l'intero sistema penale, non può che riflettere la disuguaglianza delle condizioni, per farsene carico tardivamente e solo parzialmente. Occorre peraltro rilevare, in generale, che la partecipazione ad un «un procedimento di giustizia

riparativa» è solo una delle possibili «azioni di riparazione» (certo la più complessa e, si reputa, significativa) che il giudice può apprezzare in vista di epiloghi estintivi o mitigativi della pena, perché altrimenti l'autore del reato rimarrebbe privo dell'opportunità sia in caso di indisponibilità/irreperibilità della vittima individuale, che nel caso di commissione di c.d. reati senza vittima.

¹⁴ Sul tema, rinvio alle considerazioni svolte in «L'Eco» dell'ISSP (citato in nota n° 3), n. 1 del gennaio 2013, *sub* «Le problematiche motivazioni alla riparazione nell'esecuzione della pena», evidenziando sin d'ora che occorre "vedere"/accettare anche l'atteggiamento strumentale per quel che può trarsene di costruttivo: questo metodo esige *lavoro* sulla motivazione. Sottrarre, invece, il percorso riflessivo/riparativo alla inevitabile ambivalenza, per farne un *valore tutto positivo* se motivato dal farsi carico delle conseguenze del fatto, disgiunto dal suo correlato *tutto negativo* di una adesione ad esso volta al "beneficio", non può che far perdere vitalità ad una partecipazione così privata di un vivificante scambio di senso con il suo contrario: in tal modo, da un lato, inducendo decisioni cognitivamente inaffidabili in chi deve proporre un «procedimento di giustizia riparativa» o valutarne la fattibilità (non v'è metodologia professionale idonea a certificare la purezza della motivazione a riflettere sul reato ed alle possibili azioni riparative, ma al pari della motivazione a qualsiasi altra «opera rieducativa»), dall'altro viepiù venando di ipocrisia antieducativa l'adesione al percorso.

¹⁵ Solo dopo questa «riflessione», che è uno dei possibili percorsi rieducativi, può esser sondata la disponibilità della vittima: il contatto non va lasciato a prescrizioni dal giudice rivolte al condannato, e tantomeno ad iniziative dello stesso, ma attivato, da parte dell'*equipe* del trattamento o dall' UEPE, tramite un centro pubblico o privato di giustizia riparativa presente sul territorio. Va da sé, infatti, che la vittima, dopo molti anni dal fatto, magari con conseguenze gravi e permanenti, incluso il lungo e non piacevole *iter* processuale, può non esser proprio desiderosa di un contatto con l'autore del reato, a maggior ragione se non esperito con le più rispettose e adeguate modalità.

¹⁶ Presupposto e condizione stabiliti, rispettivamente, nel primo e quarto comma del (concettualmente e

dunque lessicalmente) datato art. 176 del codice penale. In particolare, il «sicuro ravvedimento», desumibile dal «comportamento» tenuto dal condannato durante l'esecuzione della pena, formula introdotta dalla L. n. 1634 del 1962 in luogo della precedente «prove costanti di buona condotta» di impronta meramente disciplinare, costituisce il presupposto fondamentale della *liberazione condizionale*, istituto (già presente nel Codice Zanardelli) poi assimilato alle successive «misure alternative» alla detenzione, in stretta correlazione con il principio della funzione rieducativa della pena (Corte Cost., 20 luglio 2001, n. 273), come modulato dalla Legge n.354 del 1975.

¹⁷ Tale «indice», *in nuce* nella relazione del Ministro della Giustizia al progetto di riforma dell'art. 176, è valorizzato dalla Corte di Cassazione già con ordinanza n. 2137 del 20.12.1975, che ritiene particolarmente significativi ai fini della pur complessiva valutazione del «ravvedimento» «l'interessamento nei confronti delle vittime dei delitti commessi, il fattivo intendimento di ripararne le conseguenze dannose». Tali formule sono spesso adottate in successive pronunce – pur antecedenti la sentenza della Consulta –, talvolta associate ad uno scivoloso lessico di carattere morale-religioso, in particolare alla coppia *pentimento/perdono* (cfr., sul *pentimento*, Cass. n. 1699 del 29.5.1985 e n. 3363 del 15.10.1990 e, sul *perdono*, Cass. n. 2433 del 5.11.1984), termini che, almeno dagli anni ottanta (cfr., ad es., Cass. n. 3203 del 7.10.1986), si alternano o intrecciano con la più laica espressione «revisione critica», ma questa variamente/vagamente riferita al «passato»/alla «vita anteatta»/ ai «comportamenti antisociali/ai trascorsi delinquenziali»/alle «scelte criminali», talvolta ritenuta bisognosa del riscontro del successivo «fattivo interesse per le persone offese dal reato» (cfr. Cass. n. 1635 del 13.4.1992).

In merito alla necessità del riscontro, articolando quanto anticipato in sede di commento all'art 27 Reg. Pnt., si può osservare che la «revisione critica» conclude l'opera rieducativa tradizionalmente intesa, ma nel contempo, sulla base dell'aggiuntiva eventuale «riflessione sulle possibili azioni riparative», apre lo spazio ad un «servizio di giustizia riparativa», il cui epilogo positivo può essere valutato quale sicuro indice della compiuta «revisione», in sede di rigoroso scrutinio della prova del «sicuro ravvedimento».

¹⁸ Così, per tutte, Cass. n. 1369 del 9.5.1988, che, sulla premessa del «prevalente aspetto soggettivo» della condizione dell'adempimento delle obbligazioni civili, configura l'interessamento verso la vittima, inteso a lenire le conseguenze della condotta criminosa, come alternativa all'impossibilità di far fronte alle obbligazioni civili.

¹⁹ Cfr. Cass. n. 7248 del 20.12.1999, per la quale possono essere valutate «le manifestazioni di effettivo interessamento dello stesso per la situazione morale e materiale delle persone offese dal reato e i tentativi fatti, nei limiti delle sue possibilità, di attenuare, se non riparare interamente i danni provocati», e nei suddetti limiti, precisa poi Cass. 1.3.2000, n. 1541, rientra «l'indisponibilità [...] ad accettare» le azioni riparative da parte della vittima, nel «rispetto della personale riservatezza e delle autonome decisioni di questa».

²⁰ La cui interpretazione, assunta dal rimettente Tribunale di sorveglianza in termini di *diritto vivente* e così oggetto del giudizio della Consulta, qui si ripropone testualmente, per il seguente raffronto con la successiva giurisprudenza di legittimità: «Il sicuro ravvedimento

previsto dalla legge quale condizione necessaria per la liberazione condizionale non può identificarsi in una normale buona condotta del condannato, occorrendo invece comportamenti positivi e sintomatici dai quali poter desumere in termini di ragionevole certezza l'avvenuto abbandono delle scelte devianti che lo avevano indotto a delinquere, così da far apparire non più necessaria l'ulteriore espiazione di pena. Sotto tale profilo, assume particolare significato la fattiva volontà del reo di eliminare o attenuare le conseguenze dannose del reato. Pertanto, anche in caso di impossibilità materiale da parte del condannato di adempiere alle obbligazioni civili derivanti dal reato, ai fini della concessione del beneficio, devono essere particolarmente valutate sotto il profilo soggettivo le manifestazioni di effettivo interessamento dello stesso per la situazione morale e materiale delle persone offese dal reato ed i tentativi fatti, nei limiti delle proprie possibilità, di attenuare se non riparare interamente i danni provocati [nel caso di specie, il condannato, nonostante l'attività lavorativa remunerata svolta in regime di semilibertà, mai aveva manifestato alcun comportamento denotante interesse o senso di solidarietà per i famigliari delle vittime]».

SOMMARIO:

I. La Direttiva 2012/29/UE adottata dal Parlamento europeo e dal Consiglio recante «norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato». – II. Vittima e giustizia riparativa nel sistema penale. – 1. La vittima nella giustizia penale: un ospite inquietante. – 2. Il diritto a garanzie nel contesto dei servizi di giustizia riparativa: il principio del superiore interesse della vittima. – 3. I servizi di giustizia riparativa e le vittime dei c.d. delitti di relazione. – III. Le condizioni di accesso ai servizi di giustizia riparativa. – 1. Dalla *Raccomandazione* n. R(99)19 «sulla *mediazione* in materia penale» (*per saltum*) alla Direttiva 2012/29/UE. – 2. La partecipazione ai procedimenti di giustizia riparativa nella *Raccomandazione* n° R(99)19 e nella Direttiva 2012/29/UE: analisi contrastiva. – 3. Il «riconoscimento» da parte dell'autore del reato «dei fatti essenziali del caso». – 3.1. (Segue) Giustizia riparativa e liberazione condizionale: la sentenza n. 138 del 2001 della Corte Costituzionale. – 3.1.1 (Segue) La successiva giurisprudenza di legittimità. 3.1.2. Polarità giurisprudenziali. – 3.1.3. (Segue) *Pentimento/perdono* e mediazione. – 3.2. Giustizia riparativa e affidamento in prova al servizio sociale. – 3.2.1. (Segue) La prescrizione di «adoperarsi in favore della vittima». – 3.2.2. (Segue) Protesta di innocenza vs negazione dei fatti essenziali. – 3.3 Giustizia riparativa e *probation* processuale. – IV. Per concludere.



DA DOVE NASCE L'ESIGENZA DI ALLESTIRE UN SERVIZIO NAZIONALE DI PROBATION

di Pasquale Napolitano

È inevitabile che presto avremo anche noi un Servizio Nazionale di Probation. Nella civiltà della probation processuale e penitenziaria non potranno più mancare intime e funzionali connessioni tra giustizia ed esecuzione penale, perché nel terzo millennio l'efficienza della giustizia sarà saldamente legata ad una efficace azione del sistema di prevenzione ed esecuzione della pena, a più celeri ed informate possibilità di valutazione della magistratura ma anche a più avanzati processi di conoscenza della persona nel momento in cui viene applicata la pena detentiva.

Il punto di saldatura dei due sistemi – quello processuale e quello dell'esecuzione penale – sarà l'esame preventivo dei fattori di recidività, un'analisi approfondita ed in alcuni casi già ampiamente testata in fase processuale. Dai due livelli gestionali della probation, dalla probation processuale e da quella penitenziaria, avremo un sostanziale input all'osservazione, volto ad accelerarne i processi.

Molto sarà affidato in linea di principio a quelle che ormai annoveriamo con l'ampio termine di "comunità giudiziarie" e sarà aggiornato alla fonte dagli stessi social worker e da una rete operativa gestita in supervisione.

Apparentemente sembra che tutto questo ce lo chieda l'Unione Europea, ma le trasformazioni in atto nel nostro apparato processuale e penale hanno radici più profonde, certamente nelle aspettative e nelle ipotesi di progresso gestionale che da tempo vengono raccolte e prospettate dall'Istituto Superiore di Studi Penitenziari, questa particolare istituzione posta da ormai vent'anni a sviluppo e specializzazione dei management professionali dell'amministrazione penitenziaria.

Mostrarsi sorpresi di fronte a queste trasformazioni del sistema giudiziario e penale italiano è un po' come nascondersi dietro un dito. I motivi di questo cambiamento gestionale sono certamente legati a processi evolutivi del nostro sistema, da molto tempo e da molte parti conosciuti, indicati e attesi.

La nuova organizzazione che si prospetta è da ritenere una vera riforma, una reingegnerizzazione dell'intero apparato giudiziario, indispensabile per poter assicurare un'effettiva efficienza all'esecuzione penale e l'evoluzione della giustizia verso i più progrediti canoni della giustizia riparativa.

Additare l'UE quale principale fonte dei cambiamenti in atto è una parziale visione della realtà storica della giu-

stizia nel nostro paese, anche se è vero che l'UE ci chiede accelerazioni nei tempi di svolgimento dei processi, sanziona le condizioni di sovraffollamento e di vita dei nostri istituti penitenziari, in tempi più recenti sancisce alcune procedure processuali, fissando addirittura i termini per apportare modifiche e accorgimenti. Sono cambiamenti che possono talvolta sembrare anche piccole accortezze ma a ben vedere sempre ispirate a finalità che non sono di poco conto.

Assistiamo così a richieste sempre più pressanti, per ritmi e per scadenze, e nel mentre tutte s'intrecciano e si rafforzano, fino a restituire anche un certo senso di costrizione.

Se è vero che nella realtà vediamo il proliferare di più dettagliate indicazioni UE, si tratta di accorgimenti che veicolano di fatto premesse, metodologie e prassi che sono proprie della giustizia riparativa, della mediazione penale, della probation processuale e penitenziaria.

D'altra parte sollecitazioni e nuove prospettive operative ci giungono anche da agenzie, organizzazioni e istituzioni sempre più assurte a livelli operativi sovranazionali, sono dunque presupposti comunitari della giustizia riparativa ma anche internazionali.

Si tratta di spinte che provengono da progetti, programmi, organismi e iniziative di scambio che trovano il loro sviluppo proprio grazie a questa luce di 'unione' che sembra poter illuminare la nostra realtà in qualche modo ampliandone l'orizzonte del visibile.

Dove collocare oggi l'avanzare veloce di concetti che non sono più solo idee, correnti di pensiero o semplici orientamenti operativi, ma principi che si consolidano, scelte d'indirizzo che permeano l'organizzazione giudiziaria nell'ambito delle diverse culture nazionali, in Europa come in altre parti del mondo?

Forse solo a qualche passo oltre quello che appena riusciamo nella nostra realtà ad esperire, li troviamo proprio lì, allungando il nostro sguardo appena un po' più in là.

Nel suo campo d'azione l'ISSP sviluppa da vent'anni impegni di studio e ricerca nella cura dei management delle diverse professionalità penitenziarie, un impegno fondamentale, una funzione istituzionale che solo da qualche anno sembra essere perseguita anche in altri paesi. Possiamo dunque affermare che fin dalla sua nascita l'ISSP come istituzione incarnava principi e livelli gestionali che vediamo oggi adottati anche altrove, purtroppo in più progrediti scenari operativi, in sistemi che hanno saputo stare più al passo coi tempi, grazie a nor-

me, orientamenti e risoluzioni governative che hanno posto la massima attenzione sugli sviluppi del trattamento penitenziario, sul controllo e monitoraggio della recidiva e dei fenomeni criminosi.

Sul piano dell'istituzione pubblica l'ISSP ha trovato conferme e riscontri a livello UE ma anche a livello internazionale ONU. Se altrove in Europa assistiamo alla nascita di agenzie governative che sviluppano funzioni analoghe, riscontriamo anche un tacito riconoscimento da parte di commissioni e organizzazioni internazionali quando in altre parti del mondo ci chiedono di intervenire o propongono questa istituzione a modello di auto-sviluppo per i giovani sistemi penitenziari nascenti.

Certamente l'idea di un istituto di management ad esclusiva cura del settore penitenziario è stata un'intuizione d'avanguardia, ma dobbiamo però constatare come non abbia avuto corso in questi anni un omogeneo sviluppo di tutte quelle 'alte' funzioni che pure all'Istituto Superiore di Studi Penitenziari erano state attribuite.

Un limite a tale accrescimento dobbiamo cercarlo anche nella lentezza di sviluppi legislativi della giustizia italiana che solo oggi si accosta alla cultura della probation. Nel campo della probation penitenziaria come in quello della probation processuale questi impegni assunti direttamente sostanziano la cura e il monitoraggio dei diversi management professionali e si traducono in un servizio stabile, centrale, continuamente informato ai dati di ricerca e di analisi permanente della recidiva, supportato dal continuo esame della qualità del lavoro interprofessionale, dalla supervisione e dalla ricerca valutativa, dallo sviluppo gestionale dei diversi profili, dalla progettazione formativa, da specializzazioni sempre a più ampio raggio collegate ad analoghe finalità delle nascenti accademie e organismi interforze europee.

Solo un continuo monitoraggio di tutti questi fattori può mediamente assicurare al versante operativo l'alta qualità del prodotto trattamentale e solo in questo tipo di organizzazione può avvenire una seria analisi della recidiva e dei fenomeni criminosi.

Fino a ieri abbiamo assistito ad una completa schizofrenia della giustizia italiana tra fase processuale e fase dell'esecuzione penale, con i fatti al centro della prima e la persona al centro della seconda.

Una tale scissione certamente rendeva il sistema poco incline all'analisi della recidiva se non in termini immediatamente sanzionatori e con scarsa, scarsissima inclinazione ad analizzare i fattori proiettivi di reiterazione.

Oggi la scissione sembra avviarsi ad essere superata e

potremo finalmente esperire i nuovi orientamenti della nostra magistratura, assistere ad uno sviluppo cooperativo della probation processuale e penitenziaria.

Ci accingiamo in futuro ad operare per garantire che la punizione, come la riabilitazione e la formulazione dei processi di reinserimento sociale, siano tutte circostanze miranti a ridurre al minimo la recidiva, consentendo finalmente di ottimizzare i programmi di trattamento in ogni fase del giudizio e dell'esecuzione penale.

La riduzione della criminalità e la sicurezza sociale non possono che essere le priorità di ogni Governo e nello scenario europeo di oggi l'azione di un'agenzia formativa come l'Istituto Superiore di Studi Penitenziari non è più una novità. Per trovare elementi di parziale confronto dobbiamo guardare ancora una volta alla Gran Bretagna, con l'attività del NOMS (National Offender Management Service) un'agenzia governativa con funzioni analoghe di studio e analisi, ma anche di più diretto monitoraggio e gestione del servizio di probation. Al NOMS oggi fanno capo il National Probation Service e la rete di comunità e di imprese sociali di riabilitazione.

Che dire poi, sempre in Gran Bretagna, del ruolo rivestito in un recente passato da un Ministro dei Servizi Penitenziari e Riduzione della Recidiva?

Un piano nazionale d'azione per il concreto esercizio della probation è in verità implicito nella sua complessa articolazione e ancor più nei suoi livelli di gestione. La probation si caratterizza per un'operatività nuova, perché di fatto introduce nell'azione giudiziaria l'operato dei servizi sociali territoriali, le comunità, le organizzazioni del privato sociale, onlus. Non è dunque pensabile che un tale sistema giudiziario e processuale possa svilupparsi in pieno se non sulla base di un'azione e di un programma che intervenga ad un livello nazionale per l'analisi e la riduzione della recidiva.

Se qualcuno ancora può nutrire dei dubbi su questo tipo di organizzazione che ha già caratterizzato l'esperienza di altri paesi, UE e non UE, forse un dato economico sarà convincente per riportare il nostro excursus ad una logica ancor più ferrea.

Se trascuriamo per un attimo il complessivo bilancio sociale e isoliamo un dato economico in senso stretto, ci accorgiamo subito che se il costo della recidiva di un detenuto è un costo alto nel bilancio economico di un paese, il costo della recidiva per sentenze più diffuse che stabiliscano una messa alla prova o una permanenza in comunità è indubbiamente più alto per il sistema paese. Che dire poi del nostro bilancio sociale? Se il costo dei

reati commessi da ex-detenuti ha un prezzo per la società, il costo di eventuali reiterazioni e di reati commessi da coloro che stanno all'interno di una comunità può solo marcare un aggravio, che sarà ben più alto per le vittime del reato e per la stessa vita delle comunità.

Lo sviluppo della probation processuale come quello della probation penitenziaria camminerà su binari di sicuro indirizzo di mezzi, specializzazioni e metodologie preventive e d'intervento.

Come abbiamo già avuto modo di argomentare lo stesso sviluppo delle ICT (*Information Communication Technology*) sarà fondamentale, anche per risolvere con la sicurezza elettronica grosse fette di detenzione e di servizi di controllo in genere.

Proviamo per un attimo ad immaginare l'assunzione in fase processuale o penitenziaria di competenze proiettive del comportamento senza seguire gli standard di una specifica linea d'azione, d'esperienza e specializzazione, senza l'aggiornamento continuamente informato ad uno studio più organico e attivo dei fenomeni criminosi, da condurre all'interno delle specializzazioni e nello specifico degli stessi livelli e settori di specializzazione.

Da questo complesso apparato operativo l'esigenza di un Servizio Nazionale di Probation e di un'Agenzia Nazionale di Management per lo studio, il monitoraggio operativo e il costante aggiornamento professionale del personale.

Uno studio da sviluppare a più livelli all'interno di un'analisi permanente e scientifica della riduzione della recidiva, un'analisi che non mancherà di collegamenti con tutte le altre organizzazioni di sicurezza, nazionali e internazionali, a passo con i tempi e con le trasformazioni dei fenomeni criminosi.

Dilatare un nodo della complessità attraverso il femminicidio e farlo in azienda: progetto Pre.Fem.



di *Fabrizia Paloscia, olomanager*
consulenza olistica e strategica per la responsabilità sociale delle imprese e organizzazioni
www.olomanager.it - info@olomanager.it

Non è stata una celebrazione la mattinata seminariale che si è tenuta all'Istituto Superiore di Studi Penitenziari. E' stata invece un'occasione di collaborare per presidiare un tema che è di quotidiano sgomento e che ha bisogno dell'attenzione di tutti e in tutti i momenti della vita relazionale, sociale, economica, politica. Se la data è coincisa con la *Giornata Internazionale contro la violenza sulle donne*, il tema era stato proposto da tempo per i lavoratori dell'Istituto come momento informativo. E il 25 novembre si è potuta realizzare questa prima introduzione all'intervento rapido di responsabilità sociale - irrs n.1/2012 che Olomanager propone dal 2012 attraverso il progetto PRE.FEM, ovvero prevenire il femminicidio con i corsi aziendali iniziando ad affrontare i nodi della complessità.

L'aula, collocata nella Biblioteca dell'Istituto, ha visto una buona partecipazione sia sul versante delle donne, che degli uomini, forse in maggior numero rispetto alle prime. Il tema del femminicidio è stato affrontato sia con elementi statistici, le cui cifre tornano a disorientare per i casi di violenza, sotto più forme, che ogni giorno si compiono sulle donne in Italia. Quindi giunge dissonante che ciò avvenga in una società occidentale e del benessere, paese Ocse e con attori sociali ed economici forti e ben rappresentati, e dunque paese democratico e con una grossa presenza di strutture dedicate alla giustizia, di cui anche l'Issp fa parte. Questo è l'elemento che lascia interdetti, come mai in società avanzate possa esistere una condizione di questo tipo per le donne. Questo significa che vi sono stratificazioni culturali de-



viate che appartengono ad una storia che ha voluto collocare la donna in un ruolo minoritario proprio perché consapevole della peculiare capacità femminile di poter reggere il mondo e tutta l'impermanenza di ogni condizione, cioè la mutabilità che contraddistingue la vita umana. Inoltre la donna generatrice di vita ha un potere incredibile di continuità della specie. Questa grande capacità e condizione viene tenuta nella storia sotto un giogo perché è troppo possente il ruolo delle donne, allora meglio dettare una cultura che le renda più deboli. Ma nei secoli la donna ha via via limitato l'azione di questa cultura e ha imposto, lottando, una scalata di diritti che andassero a riequilibrare lo scenario. Questo, però, non ha trovato la stessa marcia in tutte le aree del mondo, lasciandole in condizioni di disumanità accecante. Ma quello che stona e che dove si è sviluppato un terreno dei diritti più avanzato non ha corrisposto ad una ridotta perimetrazione degli atti delittuosi. Cioè l'Italia, la Germania, gli Usa non sono meno avvezzi alla violenza di genere e ai femminicidi ed è spesso il momento dell'autonomia che viene punito dall'atto violento. Ma come mai? Inoltre in questi paesi aumentano i casi di uccisione del maschio da parte della compagna e oramai esistono uccisioni in coppie Lgtb(1) oltre a tutte le morti infantili sempre all'interno della famiglia. Se possiamo pensare che tutto ciò ha bisogno di un intervento mas-

siccio, allora si tratta di partire da una consapevolezza. Oggi possiamo e dobbiamo prenderci l'incarico di affrontare questa condizione umana ma si tratta di partire da una corresponsabilità sulle cause che hanno determinato questo agghiacciante effetto. Gli uomini quella storica di aver utilizzato il patriarca per combinare una vita a loro più comoda ed egoistica, le donne di aver consentito la perpetuazione di una cultura patriarcale anche nei loro figli e in se stesse e, da quando si occupano del paese, di aver abbandonato a momenti marginali la strategia di un mondo organizzato al femminile, che significa ben organizzato per tutti. Siamo troppo indietro sull'effettiva equità organizzativa del paese, questo è l'elemento più grave che determina ancora di più un effetto lesivo della complessità. Perché è la complessità che sta facendo saltare gli equilibri, molto fittizi, che ci tengono in piedi. Siamo tutti in corsa, immersi in troppe cose da svolgere, comunichiamo di continuo con tutti, in una orizzontalità di relazioni che mostrano ma non approfondiscono, che mostrano un acquisto compulsivo di cui l'uso sarà limitato a poche opzioni o eventi. Ci siamo bloccati il cervello su aspetti mentali, neanche sull'aver invece che sull'essere, perché qui si tratta di stare, di essere lucidi nel *qui e ora*. E' questo tempo che porta alla comprensione nostra e dell'altro, è questo tempo che dilata l'attenzione lucida e offre il dialogo attento e collaborativo.

E' questo tempo che abbiamo bisogno di riconquistarci perché altrimenti la complessità ci stritola, e ci irrita, ci stanca, ci fa essere ubiqui ma ci toglie la vita vera. Quella che fluttua nella relazione con noi stessi, con il compito di trovare il filo della nostra conoscenza profonda, e da questo partire per comprendere le matasse degli altri, dei compagni e compagne, dei figli, degli amici e dei colleghi e di chiunque incontriamo. Siamo sette miliardi di verità al mondo, come faremo a non fare lievitare ancora di più le centinaia di conflitti e a non ammazzarci se non troviamo il modo di dialogare collaborativamente, costruttivamente....

La mattinata all'ISSP quindi forse è riuscita a far riflettere su questo, il che è un obiettivo che, come imprenditrice che si dedica a questa sfida, ritengo un elemento strategico, che sta tutto dentro quella *qualità olistica dello sviluppo(2)* che vado proponendo. Che si può agganciare se responsabilmente ognuno si incarica di ripartire da se stesso, guardando quanto la parte mentale abbia rovinato tutto il sistema dello sviluppo, avendolo collocato come azione produttiva dettata da un ego insa-

ziabile e non abbia messo in campo il gioco partecipato e creativo che il *noi* sa fare, che è poi il nostro gioco di adulti. In grado di esprimere servizi e prodotti per risolvere e facilitare la vita delle persone e del pianeta e non creare altri problemi, casomai risolvere quelli gravi e cronici dell'umanità, come la fame, l'accesso all'acqua, ecc.

E' dalla storia delle mie competenze, riguardante la responsabilità sociale delle imprese a cui mi dedico da 16 anni, di cui quasi 10 di lavoro, condotto per la Regione Toscana, con le imprese e tutti gli attori sociali ed economici, nasce anche questa idea. Cioè se c'è un fenomeno, come ad esempio quello del femminicidio, le imprese possono avere un ruolo fondamentale poiché sono centrali di aggregazione umana. Ma anche luoghi che, se non sono governati nella direzione del benessere organizzativo e, quindi, se non riescono a far vivere un clima aziendale autentico e costruttivo, che significa essere nella condizione di poter creare, diventano terreno dove disagio, insicurezza e malessere creano un cocktail lesivo manifestabile in azienda e ovunque. Per questo c'è sempre maggiore bisogno di mettere in campo una *qualità olistica dello sviluppo* per creare le condizioni di una cittadinanza globale che possa esprimere appieno la sua capacità di costruzione pacifica. La visione è proprio quella di abbracciare più aspetti possibili per risolvere quanto rimane disatteso nell'agenda globale, senza mai trovare i dispositivi che sciolgono i nodi di un malessere diffuso, e non si tratta solamente di scelte politiche, ma di elevare le capacità progettuali di tutti, e di ridurre quella parte mentale di noi che ci butta nell'inferno negandoci il paradiso, sempre possibile e presente. Come dice il compendio tascabile *Femminicidio, complessità e strumenti di pace*⁽³⁾ che è stato consegnato a fine seminario. Allora il saluto finale del seminario ha lanciato una sfida all'ISSP, nella consapevolezza della maggiore complessità che il mondo degli istituti penitenziari racchiude, rispetto ad altre realtà, ma proprio per questo può diventare laboratorio di innovazione, un'avanguardia del paese cogliendo la sfida del passaggio dal mentale al creativo, dall'essere allo stare lucidi e a divertirsi a trovare soluzioni. Quindi non più buio, non più figli di un dio minore, non più egosconfitti di posizione ma ascolto profondo e soluzioni, quindi..... diciamolo.....anche molte più risate che costruendo positivamente vengono naturali per l'adrenalina, l'endorfina e la dopamina che si produce, e che ci cura automaticamente da dolori e depressioni e mette k.o. il patriarca ovunque

sia!

Trasformare gli istituti e l'Issp in luoghi dispensatori di buone pratiche autogenerate, questo è un desiderio che potrete tenere dentro di voi oltre le stelle che tramontano. Vi ricordate la storia del vocabolario?... buon lavoro!



Note

1 - *Lgtb: lesbiche, gay, transgender, bisessuali.*

2 - *Fabrizia Paloscia, Fabrica Ethica: un'utopia applicata. Costruire in modo olistico la responsabilità sociale delle imprese.*

Prefazione di Wolfgang Sachs, maggio 2011 EdiFir - Edizioni Firenze

3 - *Fabrizia Paloscia, Femminicidio, complessità e strumenti di pace - settembre 2013, Firenze - produzioni Olomanager Microcompendio abbinato al progetto Pre.Fem. prevenire il femminicidio con i corsi aziendali.*

Le difficili scommesse

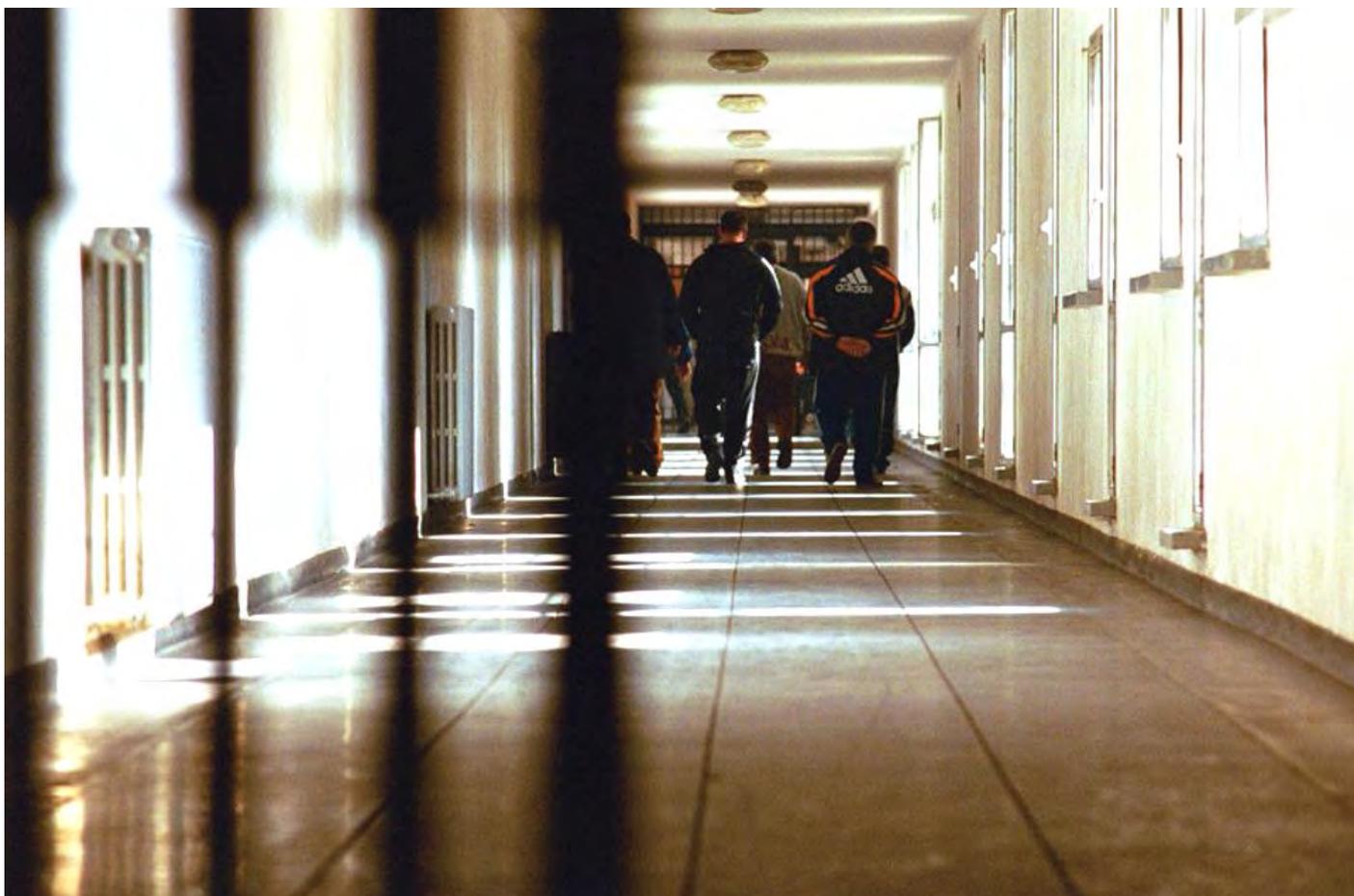
*Giampaolo Cassitta
Dirigente Area 1 Prap Cagliari*

Dal carcere prima o poi si esce. Lo dico sempre – e non solo ai detenuti – ma a me stesso, come cittadino che dovrà misurarsi, prima o poi, con chi la soglia del carcere un giorno la dovrà varcare per essere restituito al mondo libero. Poi ci sono gli imprevisti e lo strumento del permesso premio è uno di questi. Nel bene e nel male. Il permesso rappresenta una bombola d'ossigeno in un universo senza nessuna forza di gravità, in un luogo dove il procurarsi la maschera e poter respirare di quell'aria è assolutamente comprensibile e umano ed è, tra l'altro, sicuramente vitale. Concedere un permesso premio e contribuire affinché un detenuto, un uomo, possa varcare, almeno per un attimo, le soglie del carcere è un'operazione indubbiamente complessa e giuridicamente difficile da spiegare. Infatti, non è questo il punto. Però quel permesso salutato da tutti come aria sana, come metodo per destabilizzare l'ansia, per tranquillizzare gli animi in un luogo a volte invivibile, quel permesso salutato da tutti come soluzione vicina all'inclusione dei detenuti, ad un piccolo passo verso la libertà, diventa astioso dileggio, sfida tra fazioni politiche, estenuante discussione, quando dal permesso un detenuto non rientra in carcere. Tecnicamente è un'evasione ma ha risposte variegata e tutte difficili da analizzare. Tutti si chiedono come mai un uomo ha tradito la fiducia di altri uomini, come se fosse il primo e l'unico a farlo (da Adamo ed Eva in poi la storia è piena di esempi) nessuno si chiede, per esempio, come può un uomo uscire dalla gabbia e rientrare spontaneamente. Perché questo è il primo paradosso: ci vuole davvero coraggio a rientrare in carcere dopo aver ottenuto un permesso premio. I detenuti lo fanno quasi tutti. Solo il due per cento non rientra e, nella quasi totalità dei casi viene ripreso dopo qualche giorno. I reati commessi da

detenuti in permesso premio o da quelli evasi da permesso sono pressoché inesistenti. La gente, però, chiede risposte a domande difficili e, soprattutto chiede venga additato alla pubblica piazza il colpevole: sia esso il Magistrato di Sorveglianza, il Direttore del carcere, gli educatori, gli assistenti sociali, gli psicologi, la polizia penitenziaria. Questi sono gli attori in scena e questi, ognuno per la loro parte, ha contribuito e contribuisce ad alimentare l'istituto del permesso premio. Nessuno di loro è però colpevole. Perché tutti si muovono all'interno di regole ben precise che consentono la concessione dei permessi premio. Un detenuto, se mantiene una regolare condotta, se partecipa alle varie attività dell'Istituto, se si incammina all'interno di una strada responsabile, dove il suo mettersi in gioco, il suo sforzo di rimediare, di riparare il danno è tangibile, può uscire dal carcere per qualche giorno ottenendo il permesso premio. D'altronde è una legge naturale quella di mettere alla prova. Tutte le organizzazioni sociali, anche le più tribali, per rafforzare la fiducia, costruiscono delle prove, dei passaggi, delle regole cui tutti quelli che si riconoscono in quella società accettano. E' un processo culturale rischioso, impervio, a volte proibitivo, ma è appagante. Scommettere sulle persone. Lo stesso Gesù Cristo scommise su Giuda e sbagliò, segno che gli uomini sono davvero animali complessi con una lettura difficile per gli altri uomini.

Personalmente ho scommesso su molti uomini. Molti non mi hanno tradito, altri lo hanno fatto e altri, sicuramente, lo faranno ancora. Non è questo il punto. Ho visto gli occhi dei detenuti che rientrano dal permesso premio gonfi di tristezza perché sapevano di doversi misurare ancora con il carcere. Lo hanno fatto per vincere soprattutto su loro stessi. Hanno dimostrato, con il loro

rientro un grande coraggio. Ho visto anche gli occhi dei detenuti evasi dal permesso premio ritornare dopo qualche settimana o qualche mese. Erano gonfi di rabbia sorda perché avevano perduto, avevano scommesso, ma non erano riusciti a comprendere la pochezza del loro stupido gesto. Chi evade perde sempre, chi rientra da un permesso premio però chiede più attenzione per il suo futuro. Sta pagando le cambiali degli errori, quel detenuto. Sta rispettando e merita rispetto. Non deve correre il rischio che quando si riapre la porta del carcere definitivamente nessuno voglia più scommettere su di lui. Chi evade è ricaduto nell'errore. E' assolutamente necessario farglielo notare ed è questo che dovremmo fare. Tentare di capire il perché abbia compiuto un gesto in fondo eclatante ma inutile, un gesto che ci porta a rivedere la sua storia, a ricostruire meglio, a focalizzare laddove c'erano ombre dimenticate e, nel tempo, riprovare a scommettere. Perché lo dice la nostra Costituzione e perché gli uomini forti e liberi, in una società strutturata possono benissimo concedere un'altra opportunità e comprendere gli errori.



CORSO DI DIRITTO INTERNAZIONALE UMANITARIO

*di Maria Luisa Tattoli
Commissario di Polizia Penitenziaria*

CROCE ROSSA ITALIANA



Nella settimana dal 24 al 28 novembre c.a. si è tenuto il XXXI corso di diritto umanitario per operatori internazionali, organizzato dal IX centro di mobilitazione del corpo militare della Croce Rossa Italiana e tenutosi presso la sede del comitato provinciale della CRI in via Ramazzini, 31 a Roma.

Hanno preso parte al corso, in rappresentanza del Corpo di Polizia Penitenziaria, il commissario Fabio Pichi e la scrivente, in servizio presso l'ISSP.

L'aspetto interessante di questa attività formativa interforze, che ha interessato componenti delle forze dell'ordine e dei corpi di polizia ad ordinamento civile, è il contenuto dei temi affrontati, così drammaticamente attuali, che riguardano i delicati aspetti del diritto umanitario in tempo di guerra e di pace, e soprattutto, le dinamiche inerenti la salvaguardia dei diritti umani e delle garanzie personali nelle nuove tipologie di conflitti armati, purtroppo sempre più capillarmente frequenti

nel contesto internazionale.

Qual è infatti l'evoluzione dei diritti e delle garanzie fondamentali, stabilite nelle Convenzioni di Ginevra del 1949, riguardanti la tutela dei diritti umani dei prigionieri di guerra, del personale civile, dei profughi e dei rifugiati, e quali sanzioni intervengono (e con quale tassatività) nei riguardi di coloro che oggi, in ambito dei nuovi conflitti armati, ledono ahimè sempre più spesso le garanzie minime previste da tali atti?

CONTESTUALIZZAZIONE E AMBITO APPLICATIVO DEL DIRITTO UMANITARIO

Il diritto umanitario internazionale (in seguito D.I.U.) anche chiamato diritto umanitario, rappresenta una branca importante del diritto internazionale pubblico e comprende l'insieme dei trattati internazionali e delle regole consuetudinarie che, in situazione di conflitto armato, tutelano le persone che non prendono parte alle

ostilità (per esempio un membro della popolazione civile) o che non sono più in grado di prendere parte alle ostilità (per esempio un combattente ferito).

In particolare, per rendere efficaci e applicabili le protezioni e le limitazioni previste, le norme che costituiscono la base del DIU forniscono una serie di principi tutti finalizzati a limitare gli effetti drammatici di un evento bellico.

Da un lato vengono identificati i "soggetti attivi" del conflitto, cioè coloro che possono legittimamente compiere atti di violenza bellica, dall'altro vengono individuati i soggetti protetti, ossia le persone, i beni e i luoghi che devono essere preservati dagli effetti delle ostilità; inoltre, viene limitato il diritto delle parti belligeranti di scegliere i mezzi e metodi del combattimento; sono anche previste le norme che regolano la condotta dei belligeranti verso i neutrali, nonché in quale modo e con quale scopo i belligeranti possono stipulare convenzioni tra loro.

Da ultimo, ma non per importanza, vengono anche sanciti due importanti obblighi a carico degli Stati firmatari delle Convenzioni: quello della diffusione della conoscenza del diritto internazionale umanitario, quale primo strumento delle violazioni, oltre all'obbligo di procedere alla repressione delle violazioni delle norme del DIU quando queste si verificano.

Il diritto umanitario internazionale, come molti altri campi del sociale e dell'economia, anche a causa del suo stesso settore di azione, spesso vede coincidere le principali fasi del suo sviluppo con il verificarsi di grandi eventi di carattere bellico.

La data fondamentale di evoluzione della materia è il 22 agosto 1864 quando nella Prima Convenzione di Ginevra "Convenzione per il miglioramento della sorte dei soldati feriti degli eserciti di campagna" - viene dichiarato che i feriti sul campo di battaglia, il personale ed il materiale sanitario devono essere considerati come neutrali e protetti da un segno distintivo comune a tutte le parti coinvolte; tale simbolo viene identificato in una croce rossa in campo bianco. Gli effetti della guerra Franco-prussiana (1870/71) portano alle convenzioni dell'Aja del 1899, rielaborate poi nel 1907.

In particolare la IV Convenzione regola la definizione di combattente, l'uso delle armi, la protezione dei civili e dei feriti, i metodi di combattimento delle ostilità. Ma sono gli eventi della seconda Guerra mondiale che hanno tristemente dimostrato come la normativa fin qui sviluppata avesse ancora molti ambiti e situazioni belli-

che che erano rimasti privi della definizione di una protezione precisa. Questa consapevolezza, unita alla presa di coscienza della Comunità internazionale a favore del riconoscimento dei diritti fondamentali esplicitati nella "Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo" (1948), fa sì che, il 12 agosto 1949, vengono firmate le quattro convenzioni di Ginevra, che costituiscono l'attuale testo di riferimento normativo.

Esse sono

la "Convenzione (I) per il miglioramento dei malati delle forze armate in campagna";

la "Convenzione (II) per il miglioramento delle condizioni dei feriti, dei malati e dei naufraghi delle forze armate sul mare";

la "Convenzione (III) relativa al trattamento dei prigionieri di guerra";

la "Convenzione (IV) relativa alla protezione delle persone civili in tempo di guerra";

Le quattro Convenzioni di Ginevra del 1949 trovano la loro applicazione quando si realizza un conflitto armato di tipo internazionale in senso classico; grazie alla presenza di un articolo comune a tutte e quattro le convenzioni del 1949, l'articolo 3, sono previste anche delle protezioni minime a favore delle vittime di un conflitto armato che "non presenti carattere internazionale" (ai sensi della definizione del 1949) e che scoppiasse sul territorio di uno dei stati firmatari le Convenzioni del 1949).

Questo articolo, oltre a prevedere le garanzie minime a tutela delle categorie protette coinvolte, è di fondamentale importanza anche per l'opera del movimento Internazionale della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa, in quanto recita che un "Ente umanitario ed imparziale, come il Comitato internazionale della Croce Rossa (C.I.C.R.) potrà offrire i suoi servizi alle Parti in conflitto" legittimandone così la possibilità di un intervento umanitario.

Successivamente, l'8 giugno 1977, a causa del presentarsi con sempre maggiore frequenza di politipologie di conflitto che non rientravano nella definizione tradizionale di "guerra tra Stati", si è resa necessaria la stesura di due protocolli aggiuntivi alle Convenzioni stesse, cioè: 1 - il protocollo (I) sulla protezione delle vittime dei conflitti armati internazionali, aggiuntivo alle convenzioni di Ginevra del 1949", che amplia e ridefinisce e amplia la nozione di "conflitto armato internazionale, inoltre si vanno ad integrare in alcuni punti le protezioni già previste dalle Convenzioni del 1949, quali, per esempi, al

cuni aspetti legati alla conduzione delle ostilità, come il rinnovato divieto di attaccare persone e oggetti civili, la limitazione dei mezzi e dei metodi autorizzati e la tutela dell'ambiente naturale e dei beni culturali;

2 - il "Protocollo (II) sulla protezione delle vittime dei conflitti armati non internazionali, aggiuntivo alle convenzioni di Ginevre del 1949", che definisce con maggiore precisione ed estensione i principi fondamentali di protezione, richiamati nell'articolo 3 comune a tutte e quattro le Convenzioni del 1949, collocandone l'applicazione in quelle situazioni di conflitto che non rientrano nella definizione di conflitti internazionali, così come è data nel primo Protocollo del 1977.

PRINCIPI FONDAMENTALI DEL DIRITTO UMANITARIO

L'insieme dei principi di protezione previsti dalle norme che costituiscono il DIU può essere, in estrema sintesi, ricondotto alle 7 regole fondamentali qui sotto elencate:

Le persone messe fuori combattimento e quelle che non partecipano direttamente alle ostilità hanno diritto al rispetto della loro vita fisica e morale. Queste persone saranno protette con umanità, in ogni circostanza, senza alcuna distinzione di carattere sfavorevole. E' fatto divieto di uccidere o di ferire un avversario che si arrende o che è fuori combattimento.

I feriti e i malati saranno raccolti e curati dalla parte in conflitto che li ha in suo potere. La protezione copre anche il personale sanitario, gli stabilimenti, i mezzi di trasporto e il materiale sanitario. L'emblema della croce rossa e della mezzaluna rossa è il segno distintivo di questa protezione e deve essere rispettato.

I combattenti catturati e i civili che si trovano sotto l'autorità della parte nemica hanno diritto al rispetto della loro vita, dei loro diritti personali e delle loro condizioni. Essi saranno protetti contro tutti gli atti di violenza e di rappresaglia. Avranno diritto di comunicare con le loro famiglie e di ricevere soccorsi.

Tutte le persone beneficeranno delle garanzie giudiziarie fondamentali e nessuno sarà ritenuto responsabile di un atto che non ha commesso personalmente; nessuno sarà sottoposto a tortura fisica e mentale, né a pene corporali o trattamenti crudeli e degradanti.

Le Parti in conflitto e i membri delle forze armate non hanno un diritto illimitato per quanto riguarda la scelta dei metodi o dei mezzi di combattimento atti a causare perdite inutili o sofferenze eccessive, inoltre, faranno

sempre distinzione tra popolazione civile e combattenti. Infatti, né la popolazione in quanto tale, né le persone civili devono essere oggetto di attacchi i quali non saranno rivolti che contro gli obiettivi militari.

Questi gli argomenti fondamentali del corso le cui finalità sono state anche quelle di sensibilizzare il personale di polizia sui delicati compiti di assistenza alla popolazione civile in caso di eventi e calamità naturali, di attacchi terroristici e in circostanze di allarme generale e mediatico che possano creare panico e agitazione nella popolazione civile.

Il ruolo dei diritti umani e il senso di umanità sono valori che non possono essere sminuiti o dimenticati in un mondo frenetico, dai ritmi isterici e spesso spietati, in cui raramente ormai vi sono spazi per un atto di cortesia, da quando si è alla guida nel traffico giornaliero alla gestione dei rapporti professionali e interpersonali.

Il ricordare i principi che dopo l'aberrazione delle due guerre mondiali e dei conflitti purtroppo ancora in atto nel mondo, hanno ispirato l'opera e il senso delle Convenzioni del 1949 e della nascita della Croce Rossa Internazionale, e il sapere che tante persone spendono oggi il proprio tempo e le proprie energie volontariamente e senza profitto per aiutare il prossimo, per curare i malati e i feriti, ci rende più ottimisti, più forti, più propensi a pensare ad un mondo migliore, in cui c'è spazio per umanità e rispetto.



*Fonte dell'articolo sul Diritto Umanitario:
Milena Maria Cisilino
Referente nazionale D.I.U. per il testo unico*

Benessere Organizzativo

LE AZIONI PER IL MIGLIORAMENTO



RELAZIONE SUL BENESSERE ORGANIZZATIVO

Casa Circondariale di Palmi "Filippo Salsone"

Fare ed ascoltare per migliorare

*tratto dalla relazione di Domenico Ciccone
a cura di Gianpiero Sartarelli*

Prima di relazionare sui risultati conseguiti e sugli obiettivi raggiunti nella Casa Circondariale di Palmi nell'ambito del benessere organizzativo, credo sia bene interrogarsi sul perché sia stata data, da parte del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, e dell'Issp in particolare, meritevole e giusta attenzione al benessere dell'organizzazione all'interno degli Istituti Penitenziari.

Il motivo, al di là delle ovvie risposte che possono darsi, è che ci si è resi conto che vi è realisticamente la possibilità di aumentare la soddisfazione professionale dell'operatore penitenziario, se si riesce a rendere più vivibile e più "accogliente", nel senso più ampio del termine, l'ambiente lavorativo.

Appare evidente, che se le criticità organizzative presen-

ti nel posto di lavoro vengono discusse ed affrontate, a prescindere da quale sarà l'esito, anche il solo fatto di avere preso in considerazione le difficoltà e le proposte di miglioramento avanzate dal personale produce un effetto migliorativo per la serenità con cui l'operatore penitenziario affronta la sua giornata lavorativa.

La premessa sopra è necessaria, in quanto è ispirandosi a questa "mission" che l'impegno della Direzione e del referente locale del B.O. è stato profuso.

Come referente del B.O., mi sono reso conto che, per svolgere appieno il mandato che mi è stato affidato, avrei dovuto, per conseguire risultati ed entrare in sintonia con il personale, "lasciare la porta del mio ufficio sempre aperta", in altre parole ascoltare le istanze, i motivi di insoddisfazione e le richieste che il personale a-

vanzava ed avanza, cercando sì di trovare soluzione ed attuazione a ciò che veniva indicato come problematico. Al di là di ciò, ascoltare sempre e trasmettere all'operatore che di volta in volta esponeva la sua richiesta, o il suo punto di vista, la certezza che comunque la sua opinione era ascoltata e non in maniera superficiale, ma concreta.

Seguendo questa linea credo di potere senz'altro dire che già l'aver individuato una figura che rivesta il ruolo del referente locale del B.O. ha contribuito di per sé a migliorare il clima di benessere.

Non vi è stato un vero e proprio progetto sul benessere organizzativo formalmente redatto ed approvato, non avrebbe avuto riscontro, almeno nella realtà della CC di Palmi, in quanto anche i bisogni segnalati dal personale, se per certi versi erano pronosticabili, per altri erano legati ad un fattore contingente.

Ci siamo ispirati ad una politica del "fare", nel senso che di volta in volta, quando sono state segnalate nuove richieste di miglioramento del benessere, l'intervento è stato calibrato sul "petitum".

Risultati conseguiti:

dopo essere stati sensibilizzati da istanze fatte dal personale, ci si è attivati nel fornire la palestra della caserma di nuova attrezzatura e specchi. La ricaduta è stata estremamente positiva sul benessere psicofisico del personale, ed incisiva dal punto di vista economico, in quanto permette, considerato l'accesso gratuito, di risparmiare sul costo che una palestra all'esterno avrebbe. Acquisto di testi di carattere giuridico aggiornati e consultabili da tutto il personale.

Sistemazione dell'impianto di ricezione televisiva con installazione di parabole nella caserma.

Miglioramento della vivibilità dei locali della mensa del personale attraverso l'installazione in tutte le finestre di apposite zanzariere. Miglioramento reso necessario e particolarmente gradito, in considerazione dell'approssimarsi della stagione estiva.

Migliorie apportate nei posti di servizio, rifacimento tettoie posti di guardia nei passeggi etc.

Obbiettivi in essere:

ulteriore miglioramento, a seguito di istanze verbali del personale, delle attrezzature ginniche della palestra.

Migliorie ulteriori e generali da apportare nei locali della mensa. Proposta di ricavare in locali già esistenti dei servizi igienici vicino a dei posti di servizio.

Ultimo per elencazione, ma primo tra le iniziative, è la previsione di creare uno sportello di "counseling" motivazionale, individuando come "mission" dell'iniziativa, l'accrescimento dell'auto-efficacia, dell'autostima e delle competenze.

Alla luce dell'esperienza fatta, ci si è resi conto che, sia il personale di Polizia Penitenziaria che del Comparto Ministeri, ha visto nella figura del referente del benessere, e nell'iniziativa in sé, la possibilità di trovare un punto di riferimento, che è stato positivamente accolto dal personale. Questo al di là del fatto che la criticità sottoposta o la problematica messa in discussione sia stata poi risolta.

La ricaduta in senso virtuoso del solo fatto di potere esporre il problema, di essere ascoltati, e in qualche modo comunque motivati, dal referente del B.O., è stata evidente, tanto più che in qualità di Funzionario dell'Area Trattamento (Educatore), il confronto con il referente del B.O. si è sviluppato sulle realtà operative, su problemi sostanziali e non di facciata. In questo forse c'è stata la maggiore difficoltà, ma nello stesso tempo il riconoscimento dell'impegno e della disponibilità profusa, che in qualche modo ha creato fiducia e aspettativa nei confronti del referente del B.O. e dell'iniziativa in sé. Fiducia che comunque si è tradotta in una ancora maggiore voglia di "fare".

Lo sportello di "Counseling" sarà gestito dal referente del B.O. che svolgerà funzioni di "Counselor", avvalendosi eventualmente anche di personale con competenze specifiche, individuate tra i volontari presenti.

Le modalità di gestione pratica (orari, locali, etc.) di tale sportello saranno successivamente oggetto di definizione con la Direzione.

Dicono del Benessere:

tutti gli interventi fatti, sono sempre stati concreti e contingenti rispetto ai bisogni, per cui "inscatolare" tali interventi in un progetto preconstituito sarebbe stato impossibile e controproducente.

I risultati positivi ed il livello di soddisfazione sono stati generati, dalla disponibilità all'ascolto: questo è stato il punto di forza delle iniziative e della relazione con il personale, di cui si vuole migliorare il benessere. Gli sforzi sono stati generalmente premiati ed apprezzati.

Verso la Telemedicina negli Istituti Penitenziari



*di Michelangelo Bartolo
Dirigente Responsabile UoS Telemedicina
A.O. S. Giovanni Addolorata - Roma*



Con la legge 230/99 e il successivo Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 1° aprile 2008 il servizio sanitario carcerario è divenuto di competenza del Sistema Sanitario Nazionale.

La differenza è sostanziale: se prima della riforma il responsabile della sanità in un istituto di reclusione era il direttore del carcere, ora assume tale onere il direttore della Asl di competenza e tutti gli operatori sanitari rispondono soltanto a lui come un qualunque altro presi-

dio sanitario territoriale.

Ovviamente tale cambiamento ha imposto ai Sistemi Sanitari Regionali di ripensare l'organizzazione dei propri servizi. Garantire dei buoni livelli sanitari in carcere non è solo un modo per salvaguardare la salute dei detenuti ma è anche un modo concreto per preservare la salute del territorio. Nelle 206 carceri italiane si calcola che il 36% dei detenuti sono stranieri e la diffusione di malattie in Italia più rare devono essere prese in considerazione. Il carcere, paradossalmente, potrebbe anche essere il luogo dove poter curare, approfittando della "degenza prolungata", alcune patologie croniche che se non curate o trascurate avranno elevati costi sociali. Se, ad esempio, in carcere la tubercolosi non è diagnosticata e curata, oltre ad essere un veicolo di infezione durante la detenzione lo sarà anche un domani per la collettività. Analogamente, se l'AIDS non viene monitorizzato e trattato il paziente potrà essere più facilmente un veicolo di trasmissione dell'HIV sia all'interno che all'esterno del carcere. E' ormai noto, infatti, che un paziente affetto da AIDS se correttamente curato avrà una quantità di virus nel sangue così bassa da azzerare quasi completamente la sua infettività in caso di comportamento a rischio.

Insomma, garantire un miglior sistema sanitario carcerario non è solo un dovere morale ma è un modo per preservare e garantire anche una miglior qualità di salute nel territorio.

Ovviamente alla base delle precarie condizioni sanitarie c'è l'affollamento delle carceri che riverbera sicuramente in problemi di tipo sanitario, ma la nostra riflessione si vuole soffermare solo sulle potenzialità che i servizi di telemedicina possono offrire alle Case Circondariali.

Poter fare, per patologie selezionate, diagnosi a distanza, avere una "second opinion", può evitare trasferimenti incongrui con un notevole risparmio per la collettività: si stima che i soli costi di trasferimento di un detenuto in ospedale si aggirano intorno ai 2.200 Euro.

In Italia ci sono stati timidi tentativi di progetti di telemedicina nelle carceri ma il sistema è ancora ben lontano da un'entrata a regime.

Nell'ottobre 2011 è stato inaugurato il primo servizio di teleconsulto cardiologico tra il carcere di Regina Coeli e l'Azienda Ospedaliera San Giovanni Addolorata di Roma, nei mesi successivi, sono stati eseguiti 84 teleconsulti ma poi, per la mancanza di finanziamenti il servizio, seppur potenzialmente funzionante, è attualmente fermo.

Analogo percorso, ma sulla teledermatologia, si è avuto nel carcere giudiziario dell'Isola d'Elba. Il servizio, inaugurato nel febbraio 2013, non ha ancora preso il via.

Fortunatamente ci sono anche alcuni servizi funzionanti con dati di attività significativi: al carcere "Opera" di Milano, dove la tecnologia è appaltata a provider privati, è attivo un servizio di teleconsulto cardiologico; analoga esperienza è operativa al carcere di Bergamo che dal 2010 invia circa 400 elettrocardiogrammi all'anno all'ospedale Giovanni XXIII.

Ma un sistema a regime, rodato e collaudato di teleconsulto cardiologico si ha solo in Puglia dove il servizio, diffuso dal 2010 in ben 12 case circondariali, è operativo H24 ed ha al suo attivo circa oltre 700 telereferti all'anno. Di questi solo il 4% ha richiesto il trasferimento in ambiente ospedaliero permettendo un risparmio alla collettività di centinaia di migliaia di euro.

Ci chiediamo: non c'è forse la necessità di mettere a regime questi servizi anche per dare un concreto sostegno ai sanitari che si trovano ad operare, spesso in condizioni di estrema difficoltà, nella Case Circondariali?

La cardiologia è senz'altro la specialità medica che più di altre si presta a servizi di telemedicina ma sempre più la medicina elettronica si potrebbe espandere ad altre branche mediche.

Il programma DREAM della comunità di sant'Egidio, ad esempio, monitorizza attivamente, in tempo reale, la condizione clinica di oltre 200.000 pazienti HIV+ in

decine di centri sanitari africani. Un modello simile si potrebbe facilmente replicare nelle carceri italiane dove si stima che i tassi di prevalenza siano simili a quelli incontrati in alcune zone dell'Africa Sub-sahariana.

Nel tracciare seppur velocemente un quadro dei servizi di telemedicina nelle carceri italiane si assiste, ancora una volta, ad una disomogeneità dell'utilizzo dell'e-Health e la mancanza di una regia centrale si fa sentire. A tal proposito il Prof Gensini, Presidente della SIT, Società Italiana di Telemedicina clinica e sperimentale, ha dichiarato "Questo settore della telemedicina rappresenta un tipico esempio di situazione in cui la medicina clinica viene facilitata in modo assai tangibile dall'uso delle tecnologie di ICT, che consentono la realizzazione di azioni di supporto della salute dei carcerati altrimenti impossibili".

Forse un ruolo in tal senso, lo potrebbe avere il Ministero della Salute, che dopo aver varato la riforma sanitaria carceraria potrebbe dare linee di indirizzo alle Regioni per sviluppare più servizi di telemedicina.

Sarebbe un passo in più per salvaguardare la salute di tutti.





Un Natale di storie e di presepi

di Pasquale Napolitano

È complessa la gestione delle sezioni a trattamento differenziato e qui cercheremo di riportare spiragli d'attività e di vita detentiva dalla sezione sexoffender della Casa Circondariale di Avellino.

La metafora dell'autorità cieca al passaggio doganale del film "Non ci resta che piangere" – Chi sei? Dove vai? Un fiorino!... – la possiamo ritrovare nella rigidità di ruoli, servizi, istituzioni, enti, regolamenti e organi del complesso apparato che nel suo funzionamento conforma quello che ormai per convenzione definiamo essere 'il territorio della pena'.

Proviamo appena a percorrerli questi anfratti di operatività e di vita. I fatti spingono al sorriso il funzionario giuridico pedagogico che cura le attività della sezione e non mancano spiragli d'ilarità, come di tristezza.

Possiamo sorridere se le foto che vediamo, scattate personalmente e con mezzi propri dall'educatore per documentare quest'articolo sull'arte presepiale, sono file accuratamente sottoposti a controllo in uscita. Sorridiamo ancor più se pensiamo a quanti impulsi all'attuazione della sorveglianza dinamica siano stati forniti negli ultimi anni nei programmi di formazione del personale.

Sorridiamo anche davanti alla constatazione di una sor-

ta di 'schizofrenia' del sistema che caratterizza nei fatti l'operatività di tutto il nostro dipartimento, perché in termini di sicurezza non poniamo sullo stesso piano di responsabilità tutti gli operatori dell'amministrazione. Sorridiamo allora all'idea che la sicurezza può anche apparire di una sola di quelle parti in cui il sistema è ufficialmente scisso e non risultare essere l'essenziale responsabilità di ogni operatore istituzionale penitenziario.

Possiamo ancora sorridere per le difficoltà incontrate nel fornire la materia prima per la realizzazione di queste opere presepiali, materiali poveri e di costi non elevati ma raccolti nei ritagli del proprio tempo libero all'esterno, con qualche acrobazia, in qualche occasione anche discretamente questuando.

Dobbiamo forse ridere se l'ente locale che organizza le attività del corso di formazione all'arte presepiale minaccia di rivendicare la proprietà dei prodotti artistici finali?

In fondo anche per scopi didattici sarebbero state sufficienti delle accurate fotografie sui lavori e sulle fasi di assemblaggio e allestimento. Cos'altro si può fare oggi sul prodotto finale? Si spera che l'ente non voglia met-

tere in campo metodologie dissezionatorie...

Riusciamo ancora a sorridere per qualche mancato provvedimento della magistratura di sorveglianza? Non sarà tanto possibile in questo caso, anche perché un diniego di una "prova" è sì il prodotto di una decisione ma è solo il lavoro finale di assemblaggio di molti, tanti tasselli, proprio come avviene nel presepe.

Certamente non sorridiamo per quei detenuti che non hanno potuto chiedere, che hanno sognato il Natale, lo hanno saputo esprimere con tanta pullulante umanità. Purtroppo non sono nelle condizioni di poter raggiungere nei prossimi giorni le loro famiglie, i loro cari per qualche breve ora di permesso.

Ci dispiace moltissimo se qualche possibilità prevista dai programmi di trattamento trovi ancora intralci e ostacoli.

Non ci resterebbe che piangere se la formulazione di quei programmi di trattamento non fosse avvenuta nella concertazione di tutti i punti di vista professionali, se il trattamento penitenziario non avesse ad analizzare attentamente ogni aspetto proiettivo, per determinare il potenziale di reiterazione dei reati, a livello individuale e nel contesto esterno in cui la prova si realizza.

Dopo aver così sciolta ogni metafora e aver presentato a grandi linee e senza alcun scopo polemico il contesto operativo cercheremo di stimolare processi di analisi e iniziative per un possibile marketing che facilmente all'arte presepiale potrebbe essere collegato.

Andremo con l'articolo che segue nel carcere di Bellizzi Irpino e il solo riferimento a quel territorio già ci riporta l'emozione di calpestare il suolo di terre che dettero i natali a filosofi e letterati illustri come Giordano Bruno, Francesco De Santis... Ma per riportarci alla più moderna delle muse ebbero i loro natali o radici in Irpinia registi come Ettore Scola, Sergio Leone...

Almeno 150 anni prima dello sviluppo dell'arte cinematografica Sant'Alfonso Maria de' Liguori regalò alle scene del presepe la musica e un testo di per sé scenografico, propositivo di un vero e proprio lungometraggio, un testo che indubbiamente contribuì a dare all'arte presepiale a Napoli ancora più ispirazione e impulso.

Quel cantico natalizio, "Quanno nascette Ninno", interminabile nelle nenie dei nostri pastori e del popolo napoletano, è oggi ancora riproposto dai "zampognari", nelle chiese e nelle case, proprio davanti al presepe. Il presepe diventa così documentario, scena didascalica della musica e del racconto del Natale.

Quel canto ebbe gran diffusione innanzitutto a Napoli,

in quella frazione del centro storico della città, tra il decumano superiore e il decumano inferiore, dove era vissuto Sant'Alfonso Maria de' Liguori. È qui la via San Gregorio Armeno che è oggi meta turistica e da qualche decennio sede dell'esposizione permanente di arte presepiale.

Egli stesso quel cantico lunghissimo, in pura lingua napoletana, lo volle riportare in forma più breve anche nella lingua italiana, col testo e la musica del più diffuso canto natalizio "Tu scendi dalle stelle".

Questa introduzione vuole essere anche un invito, per quanti a questo prodotto artigianale si volessero accostare, a vendere anche un po' di storia, visto che siamo per tutti un paese dalla grande storia. Eppure la nostra storia dobbiamo imparare ancora a narrarla nella rete e nelle nostre produzioni, nei processi di marketing e di vendita, nei servizi post vendita.

Un esempio di arte che ci narra è il cinema, l'arte cinematografica italiana suscita un interesse nel mondo soprattutto per questo.

Ma se Google ha capito il valore dello *storytelling* del *made in Italy*, che questo valore si può vendere in rete, è perché coloro che in tutto il pianeta Terra gugolano ne ricercano ogni traccia. Illustri economisti definiscono questo asset straordinario, fortemente avvertibile, una "infrastruttura immateriale". Se il mondo intero nella rete oltre alle eccellenze italiane cerca questo potenziale marchio, se il proliferare delle mistificazioni per le nostre eccellenze ha prodotto nel campo economico perfino il varo del termine oggi molto usato di *italian sounding*, iniziamo almeno a raccontarcelo noi questo marchio, a narrarlo in rete e attraverso la rete.

In vista di questo *trade* dobbiamo anche imparare a narrarlo, a raccontarlo al mondo, a lanciarlo come infrastruttura e certamente possiamo iniziare a produrre in molti campi.

Dove collochiamo l'interesse mondiale rispetto alle ultime espressioni del cinema italiano, della nostra sesta musa?

E dove collochiamo il presepe nella nostra storia delle arti? Non è forse a livello primordiale, ma non meno produttivo di suggestioni e creatività, un insieme di rappresentazioni, narrazioni, scene e scenografie, musiche, raffigurazioni del nostro saper fare, racconto di stili e di arti tutte italiane. Pensiamo anche alla funzione sociale e alla popolarità della "Cantata dei Pastori", direttamente connessa e ispirata alle storie presepiali, inscenata e interpretata dalle diverse comunità locali. In fondo era

un ritrovarsi tutti sulle scene del presepe, molto differente dalle natalizie rappresentazioni di famiglia dei teatrini di palazzo che invece caratterizzavano il Natale delle aristocrazie del nord Europa.

Presepi, soprattutto in miniatura e in campane di vetro, così come arredi sacri, parti ornamentali di teche, ricami, elementi floreali, motivi esornativi, addobbi realizzati con perline, strass, paillettes, filigrane, etc. sono sempre state produzioni monastiche e queste arti, oggi in estinzione, andrebbero tutte riprese e riportate in auge.



Queste produzioni ancora splendono di luce propria, veri gioielli per finezza, estro e ricchezza artistica degli elementi decorativi. I livelli di creatività e fantasia che sono racchiusi in alcune di queste composizioni sono una banca sconfinata di motivi, forme, e ornamenti. Idee decorative che dobbiamo meglio tesaurizzare, che possiamo esportare, perché dobbiamo saper rivalutare e vendere questa incredibile profusione come ogni altra cosa che sgorga dalle radici della nostra cultura.

L'immagine che vi proponiamo è di un manufatto ottocentesco, possiamo scorgervi le acrobazie di raccolta delle duttilità dei materiali e delle filigrane che lo compongono.

La Cina ha ben chiaro l'attuale libera fonte di ricchezza connessa alla mancata regolamentazione del *made in Italy*. Oggi i pastori che provengono dalla Cina hanno sempre più i colori dei quadri di Piero Della Francesca e proviamo solo a pensare quanto sia stato difficile realizzare questo risultato per una cultura che ha colori assolutamente altri. Certo quei pastori sono venduti in tutto il mondo e di cinese hanno solo gli occhi a mandorla, mentre si avvicinano sempre più al particolare imprinting e se vogliamo agli stereotipi che al mondo intero hanno impresso le arti figurative italiane.

I detenuti di Bellizzi Irpino sembrano aver ben recepito

come questo antico media possa ancora trasmettere arte, cultura, emozioni, storia e si stanno rimboccando le maniche per arricchire e aggiornare la loro narrazione. Non mancano le idee brillanti e nuove tecniche, anche per i maestri artigiani di San Gregorio Armeno.

Ci riferiamo all'uso di specchi per dare alle cavità e agli anfratti maggiori profondità, con scorci panoramici che evocano forse il "Monte Pertuso" della costa campana, quell'enorme finestra naturale nel monte che si trova sopra Positano e che consente l'incontro del panorama dei due golfi, quello di Napoli e di Salerno.

Altrove con la stessa tecnica una cavità del sughero ha potuto oltrepassare la stessa superficie espositiva delle opere e acquistare le luci naturali e la profondità di campo di antiche caverne o di maestose architetture della Roma imperiale. Ma è solo il gioco di elementi decorativi nascosti all'interno della struttura e visibili in profondità grazie a una sapiente angolazione degli specchi che a loro volta diventano invisibili. Nella foto iniziale, con l'ingrandimento del particolare s'è cercato di riprodurre l'indubbio fascino percettivo del presepe col 'monte pertuso' e lo sguardo può anche soffermarsi su tanti piccoli dettagli che fanno anche il calore della vita sociale e della vita domestica, una vita che attende l'affollarsi di pastori.

Sul piano trattamentale possiamo ben immaginare cosa rappresenti tutto questo impegno, cosa rappresenti nella gestione delle sue fasi produttive quest'opera cooperativa, rappresentativa ed evocativa della vita.

Alla parola "marketing" la memoria ci riporta al 1° e purtroppo unico "Mercatino di Natale" organizzato dall'Istituto Superiore di Studi Penitenziari nel 2011. Un'esperienza condotta su un'area immediatamente attigua, esterna alle nostre strutture e ai nostri servizi.

Le aule didattiche nell'ipotesi iniziale del progetto dovevano anche essere utilizzate per una convention delle diverse cooperative, agenzie e organizzazioni commerciali pervenute, col lancio di possibili collaborazioni, scambi d'esperienza e buone prassi.

Soprattutto s'intendeva avviare una analisi di mercato e di possibile sviluppo di questo particolare settore produttivo che è il lavoro connesso al trattamento penitenziario e alle esperienze di probation.

Un impegno per orientare possibili corsi di formazione indirizzati a datori di lavoro per detenuti o ex-detenuti. Proprio quest'ultimo è un bisogno formativo oggi particolarmente avvertito, una vera chiave di volta per qualche importante step evolutivo della probation processu-

ale e penitenziaria.

Quell'occasione insomma oltre che un momento d'esposizione-mercato doveva essere una scintilla d'innesco per altri scopi a più livelli promozionali, anche per recepire possibili indicazioni e orientamenti normativi.

Gli spazi espositivi e di vendita furono aperti a prodotti provenienti da corsi professionali, ma anche a produzioni autoctone di istituti e reparti per la proposizione di oggetti, prodotti e manufatti di vario tipo. Furono proprio queste produzioni a pervenire in gran genere, a gran fatica e con collegamenti di ampia cooperazione tra i vari istituti, anche a cura di organizzazioni no-profit. Insieme al personale dell'amministrazione che li accompagnava tutte le persone ebbero ospitalità nelle nostre strutture residenziali.

Quasi tutti ebbero a sostenere che il sito che proponevamo non avrebbe consentito un flusso adeguato per la vendita di una quantità minima di prodotti, tale da ripagarne trasporto e impiego di personale.

I nostri mezzi erano quelli e non potemmo offrire altro e, benché in assenza di offerte di sedi alternative, sul piano logistico ogni allontanamento dalle nostre strutture residenziali avrebbe fatto impennare il budget di spesa.

Il pubblico invece non mancò, né poteva mancare nella nostra organizzazione, così come l'interesse dei media. Manufatti come strutture e ornamenti presepiali non mancarono soprattutto nei padiglioni della Giustizia Minorile. Gli addobbi natalizi furono un tutt'uno con prodotti artistici di vario tipo e prevalentemente di alto impegno artigianale.

Se il *made in Italy* fosse un marchio, considerato e ritenuto come una infrastruttura e come tale sostenuto dal-

la Cassa Depositi e Prestiti, sarebbe stato in sé un immenso valore appuntare, elencare e descrivere tutti i prodotti e le idee che si potevano cogliere in quella esposizione, diciamo che il tutto sembrava essere una grande esplosione di manufatti, opere, idee e ingegni artigianali di ogni tipo e funzionalità.

A confronto e in quanto a ricchezza di prodotti niente da invidiare allo storico e tradizionale Mercatino di Gesù Bambino di Vienna.

In Italia manca ancora un disegno paese, un progetto identitario che qualifichi cosa è il *made in Italy* come marchio. Tuttavia è meglio sottolineare che non dobbiamo vederlo come un marchio di cui compiacerci ma come la più grande e straordinaria infrastruttura che abbiamo. Anche nei nostri istituti possiamo e dobbiamo imparare da subito almeno a riconoscerlo questo valore e recuperarlo, a catalogarlo in misura dettagliata, a raccogliere ogni frammento della nostra storia e della nostra cultura proprio dall'interno di impegni e tradizioni artigianali.

Possiamo dunque investire in attesa di questo importante *trade* che consenta agli italiani di poter scaricare finalmente a terra i potenziali profitti del *'made in Italy'*, perché se esistesse è stato calcolato come valore intrinseco essere oggi il terzo marchio nel mondo, dopo Coca Cola e Visa.

Se anche Google, Samsung realizzano iniziative per veicolare nel mondo le arti e i mestieri italiani vuol dire che nelle nostre tradizioni c'è un valore e noi lo dobbiamo recuperare al più presto e lo dobbiamo rivalutare.

L'arte presepiale con tutti i suoi sconfinati indotti è una miniera formidabile di prodotti e manufatti e prima o poi ne scopriremo tutto il valore.



SE PER CASO UNA MATTINA COME TANTE...

di Nadia Giannoni
Psicologa e scrittrice

Se per caso una mattina come tante capitaste a Spoleto, non è certo un istituto penitenziario il primo luogo che vorreste visitare, o meglio, a meno che non vi sia un più che valido motivo per andarci, non finireste a Maiano, laddove il carcere è collocato.

Lo chiamano "l'altra Rocca", in memoria di quello storico, posizionato sulle alture della città e divenuto oramai un complesso museale. Ed è quello che i turisti vanno a cercare, la vera "Rocca", anche per spingersi con l'immaginazione su un passato nemmeno troppo lontano, in cui si narra che proprio nelle meravigliose sale riportate ad affreschi, circa trent'anni fa c'erano celle, sale, sbarre, uffici, mense... insomma, c'erano vite *recluse* in un sapore di arte che al tempo non si riusciva a riconoscere.

E proprio da questo antico e muto dialogo tra Rocca Albornoziana e Altra Rocca, che tra strade di campagna, orti coltivati, uliveti, piste ciclabili, si arriva a Maiano, al nuovo carcere. Progettato dall'architetto Sergio Lenci, che subì persino un gravissimo attentato, ai tempi la struttura risultava periferica e di difficile raggiungimento, ma oggi, con l'espansione edilizia avvenuta nei dintorni, per molti, il raccordo tra l'antica Flaminia e la Tuderterte, è passaggio obbligato.

È QUI che vi voglio portare. Perché nel periodo natalizio è tipico visitare presepi e alberi addobbati con luci di diversa natura, addirittura li andiamo a cercare, mentre l'allestimento del carcere di Spoleto, con la sua originale imponenza, viene a cercare noi. Dalla struttura, infatti, che allargandosi si espande architettonicamente nell'ambiente circostante, si erge una torre di dodici piani, che altro non è che una caserma del personale, in cui nel passato, nel periodo natalizio, all'ultimo piano veniva accesa una grande cometa, un segno luminoso che sta a indicare che lì, sì, proprio lì, vive una popolazione *ristretta*. Chi per libera scelta o chi, al contrario, deve. Insomma un po' come viene rappresentato il carcere

nell'immaginario collettivo: guardie e ladri. Dimenticandosi spesso del *resto*.

Ed è proprio questo *resto* che quest'anno ha avuto una debita rappresentazione. Risultato dell'esplosione della cometa, la scia si è manifestata in un grande allestimento, realizzato dall'intera comunità penitenziaria, sotto la guida artistica dei docenti di progettazione scenica Giuliana Bertuccioli e Giorgio Flamini, del Liceo Artistico Sansi Leonardo Volta, che all'interno della Casa di Reclusione ha una sua sezione.

Questa sezione dell'Istituto da tempo è presente sul territorio spoletino con numerose iniziative culturali, al punto che si è creata dentro il carcere una compagnia teatrale, "Sine nomine", diretta dall'architetto Flamini, in cui i detenuti sono impegnati in numerose attività. Valido esempio di *contaminazione* artistica dentro-fuori, la compagnia ha egregiamente arricchito anche il cartellone del 57° Festival dei Due Mondi, che ogni anno si tiene nella meravigliosa cittadina(1).

Riprendendo l'opera ormai celebre di Pellizza da Volpedo, *Il quarto stato*(2), hanno realizzato un presepe dalle grandi dimensioni (10m x 4x7), dal titolo *Ri-nascita*, i cui personaggi, ripresi nelle posture, disposizione spaziale, vestiario e sembianze generali, sono in questo caso personificati dai detenuti e da tutti i soggetti che ruotano intorno alla realtà carceraria: personale, insegnanti, volontari, medici, psicologi e tanti altri.

Un *Quarto stato* rivisitato. Il secondo mutuato dal primo, ma non meno interessante e originale nel suo genere. Certo il pittore non avrebbe mai potuto immaginare il successo e l'enorme fortuna che il suo quadro ha incontrato nel corso del tempo, visto che nel 1901 non fu accolto con molto entusiasmo da parte della critica e neanche dai suoi amici artisti. Ma si sa, l'artista in genere è postumo, nel senso che difficilmente in vita riceve quei riconoscimenti che meriterebbe, ma questa è un'altra storia. Importante è che l'arte si manifesti in

tutta la sua bellezza e profondità di messaggio. Ed è proprio questo l'obiettivo del *Il quarto stato*: la realizzazione di un dipinto, manifesto dell'impegno sociale e umanitario del pittore, nella convinzione che l'artista avesse il compito di educare la popolazione, elevandola spiritualmente e culturalmente tramite l'arte. Niente di più vero.

E così come nel quadro, risultato di anni di duro lavoro e preceduto da numerosi bozzetti e disegni preparatori, viene rappresentata una folla di contadini e lavoratori che avanza verso l'osservatore, nell'intento di affermare una nuova classe sociale, il proletariato, nell'allestimento *Quarto stato-realtà carceraria*, emerge un altro valore simbolico: la rigenerazione dell'uomo. Proprio per questo la coppia uomo e donna con bambino, che guidava *Il quarto stato* di Volpedo, in questo contesto assume le forme della Natività, con un San Giuseppe nero, il volto reale di un detenuto, e una Madonna bianca, una docente della casa di reclusione. La speranza che il tempo segnato dall'assenza di libertà faccia il suo corso, e la consapevolezza che proprio questa privazione a lungo andare darà i suoi frutti, è espressa molto bene dal bimbo che la donna tiene orgogliosamente in braccio.

Guardatelo bene questo *Quarto stato* rivisitato. Tutti, ma proprio tutti, dal personale, agli insegnanti, ai dete-

nuti, ci hanno messo la faccia. Per dire siamo QUI. QUI per spiare ma anche per riflettere, lavorare e sperare un giorno di essere migliori. Adeguate. Perché nell'immaginario collettivo il carcere troppo spesso viene considerato come una discarica sociale o quantomeno un luogo dove avvengono cose aberranti. La cronaca investe molto su questo aspetto, perché in linea con una politica mediatica basata sul catastrofismo, in virtù del quale cresce il consenso e l'audience.

Al contrario QUI parliamo di arte. Dell'arte che è al servizio del Paese, della comunità che riflettendo su se stessa si apre al territorio. Perché la sinergia, indubbiamente, migliora la qualità di ogni cosa. Lo stesso Pelizza da Volpedo sosteneva che per ritrarre la natura si deve vivere nella natura e non in città, così come per chi *vuole ritrarre il lavoratore dei campi deve faticare, sudare con lui*. L'artista parlava dell'identità della vita e dell'arte, sostenendo che si deve vivere i soggetti per essere capaci di ritrarli adeguatamente.

Quindi, se per caso una mattina come tante passate di là, non abbiate fretta. Fermatevi e parcheggiate la macchina. Osservate questa folla di persone che si avvicina lentamente verso di voi senza alcun timore. Non lasciatevi impressionare dai personaggi. Vuoi che siano di dimensioni giganti, che si trovino dietro un cancello, si tratti di uomini o donne, liberi o meno, reclusi o lavora-



tori, sappiate che sono comunque persone. E come tali vanno rispettate. Ma poi spostate lo sguardo. Un relitto di barca, con una vela stracciata, su cui campeggia il titolo *Ri-nascita*, amplia i nostri significati: la folla e la coppia, non si distanziano molto dai fenomeni migratori che attraversano trasversalmente i nostri paesi.

Potremmo fermarci qui, su questa bella lezione di sensibilizzazione all'arte, esempio di dedizione, passione e professionalità, ma vogliamo andare oltre. Loro sono voluti andare oltre. È di sera infatti che si completa lo spettacolo, quando sui quaranta metri della torre le luci si rincorrono in un gioco di specchi, e rifrangendosi colorano gli spazi della caserma in multicolor(3). Gigantesche scritte in latino dal sapore liturgico natalizio, accompagnate da iconografiche immagini storiche spoletane, scandiscono un "Gloria in Excelsis Deo" .

È vero. Un anno è appena finito e uno è da poco iniziato. Si può quindi ricominciare a sperare.

NOTE

1 Il migliore dei mondi possibili 1980-2025, Carcere di Maiano, Festival dei due mondi 2014

2 Il quarto stato, Giuseppe Pellizza da Volpedo, 1895-1901, olio su tela, cm. 245x543, Milano, Galleria d'arte moderna.

3 L'allestimento è visibile fino alla metà di gennaio. In internet: <https://www.youtube.com/watch?v=C6aciGikNBU&list=UU4oZLLfL-cZFQI4KbgkqgA>





Il presepe dei detenuti di Avellino

*di Paola Maria Migliaccio
FGP-CC Avellino*

Come ogni anno all'interno della Casa Circondariale di Avellino nel periodo natalizio comincia una sana competizione nel costruire il più bel presepe.

Quest'anno la sfida è stata ampliata con la partecipazione al concorso "1° Palio del Presepe" indetto dal Comune di Montoro (Av) per chi realizzerà il presepe più bello e caratteristico.

I detenuti del reparto protetto promiscuo da circa un mese frequentano un "Corso professionale di Arte Presepiale", organizzato dalla Regione Campania proprio come corso di formazione professionale per questo particolare artigianato.

Sotto l'attenta guida del maestro Biagio Roscigno e dell'assistente didatta Giampiero Fortunato, in un clima

piacevole e di profondo interesse da parte di tutti, i corsisti apprendono innanzitutto la storia del presepe napoletano che nel periodo settecentesco raggiunse il massimo splendore, ma anche e soprattutto le tecniche più raffinate ed i trucchi del mestiere che rendono unico nel mondo il presepe realizzato dalla cosiddetta "scuola napoletana". Il secolo d'oro del presepe a Napoli è dunque il '700 quando regnava Carlo III di Borbone, sovrano mecenate che riporta la città partenopea al livello delle più ferventi capitali europee, alimentando una meravigliosa fioritura culturale ed artistica, testimoniata anche dalla magnifica produzione presepiale. Oggi il presepe non è più solo un simbolo religioso, ma uno strumento descrittivo, unificante ed

identificativo della comunità a cui una persona appartiene.

Si potrebbe forse dire che il presepe napoletano è stato e rimane un veicolo di identificazione della "gens napoletana" e l'antesignano di quel realismo che ha caratterizzato le rappresentazioni teatrali e le produzioni cinematografiche napoletane.

Molti pastorai creano anche pastori che rispecchiano le personalità dei nostri tempi, quindi non c'è da meravigliarsi se troviamo nel presepe anche personalità dei nostri giorni (autorità, personaggi famosi, calciatori, attori, politici) nelle vetrine della caratteristica via San Gregorio Armeno, nel centro storico di Napoli, che è famosa in tutto il mondo per la produzione artigianale di pastori e presepi.

Le tecniche che si stanno apprendendo dal maestro Biagio sono davvero particolari. Il materiale utilizzato è essenzialmente composto dal sughero sia in maniera industriale e sia sotto forma di vera e propria corteccia; le tegole delle case vengono realizzate a mano con

l'argilla così come tanti piccoli particolari ed è stato usato anche il gioco degli specchi che ha dato profondità al paesaggio fatto di archi antichi e piccoli paesini in lontananza ed è il vero fiore all'occhiello dei manufatti di quest'anno.

Non bisogna comunque dimenticare che in ogni presepe che si rispetti non possono mancare almeno tre scene: l'osteria che rappresenta l'Inferno, l'annuncio ai pastori col pastore Benino dormiente che rappresenta il Purgatorio, e la grotta dove si può ammirare la natività di Gesù che rappresenta il Paradiso.

Tutti gli allievi sono fortemente coinvolti e dal grande impegno profuso iniziano a concretizzarsi i primi manufatti. Tutto lascia ben sperare e con il procedere del perfezionamento dell'opera le ambizioni di vittoria del primo premio sono fondate.

Il punto di forza del corso è la perfetta sintonia che si è realizzata tra maestro ed allievi, in più di un'occasione le idee sono state messe a confronto e a dire il vero talvolta ha prevalso qualche buona iniziativa degli allievi che chi



sa un giorno saranno anche in grado di superare il maestro. È in fondo questo anche l'augurio di ogni impegno didattico.

Lo sviluppo delle attività trattamentali negli istituti e nelle comunità dovrebbe essere sempre al centro dell'attenzione nelle politiche governative e in questo campo l'amministrazione dovrebbe sempre poter saggiamente investire.

Un detenuto che ha possibilità di reinserimento nel mondo del lavoro certamente si sottrae più facilmente al pericolo di reiterazione per molti tipi di reati e rappresenta per la società un vero successo ed una speranza per il futuro.

L'iscrizione al concorso, voluta fortemente dalla Direzione e dal funzionario giuridico pedagogico della sezione è stata anche molto incoraggiata dal personale di Polizia Penitenziaria. Il palio riesce ad unire e anche a dare consapevolezza ai detenuti partecipanti che nell'affrontare una sana competizione l'impegno profuso appaga e rende anche piacevole il lavoro come il ritrovarsi e lo stare insieme per un obiettivo. Lo sforzo

dell'impegno cooperativo è appagante e la sera il rientro in cella può essere meno afflittivo, perché qualcosa si sta costruendo ed il giorno nuovo è all'insegna di questa forza e forse lo si affronta con un sorriso in più.

Non dimentichiamo però che l'importante non è mai vincere ma solo partecipare e che se un premio arriverà non potrà che essere considerato una bella testimonianza per tutta la Sezione Protetta promiscua.

Per quel che mi riguarda e per tutti gli sforzi che potrò ancora realizzare non ho dubbi nel considerare l'arte presepiale un impegno artigianale permanente di questa sezione, un impegno da attivare per l'intero arco dell'anno. Un impegno che su importanti committenze potrebbe assumere anche aspetti produttivi di particolare rilievo.

Questo settore tuttavia da sempre non beneficia di fondi adeguati eppure tutti hanno sempre conservato l'aspirazione a impegnarsi in qualcosa, i detenuti come gli operatori, in un clima di eterna attesa che caratterizza l'atmosfera di questo reparto.



La realtà penitenziaria a Padova la città del Santo

di Annalisa Schiavone
F.O.R. A3 F1 - C.C. Padova

Padova è detta la città del Santo senza nome, o meglio da molti semplicemente riconosciuta come la città del Santo, ossia, di quell'Antonio che tanto s'impegnò per la pace, la riconciliazione e la tutela dei diritti umani.

Una sua antica biografia infatti così narra: *"Riconduceva a pace fraterna i discordi, ridava libertà ai detenuti, faceva restituire ciò che era stato rapito con l'usura o la violenza; si giunse a tanto che, ipotecate case e terreni, se ne poneva il prezzo ai piedi del Santo e su consiglio di lui quanto con le buone o le cattive era stato tolto, veniva restituito ai derubati"*.

Da tale citazione traspare già il singolare legame che ha sempre caratterizzato la vita del Santo e i detenuti.

Non molti conoscono per esempio l'interesse da Lui manifestato per i carcerati nel 1231 quando, poco prima di ritirarsi a Camposampiero, chiese al Comune di Padova di liberare le vittime dell'usura dalla pena del carcere.

Particolare, dunque, fu non solo l'attenzione posta alla difesa dei diritti, ma anche la sentita e partecipe responsabilità verso le persone soggiogate dalla prepotenza degli iniqui.

L'esistenza del Santo trascorse per il rinnovamento della vita delle masse più emarginate e delle istituzioni contrarie alla dignità e al bene delle persone.

I secoli sono passati ma i principi e i valori rivendicati rimangono gli stessi, ognuno nella propria realtà e cultura storica di appartenenza e indipendentemente dal credo. Il messaggio di Antonio è assai attuale, svelando appunto la possibilità di una umanità nuova e diversa, in cui ogni persona vincendo l'istinto egoista può farsi solidale con gli ALTRI.

Non si può certo negare come sia ancora e soprattutto necessario attivarsi alla protezione dei poveri, al sollievo



dei malati privi di soccorso, alla salvaguardia delle famiglie, con particolare attenzione al lavoro, ai bambini, alle donne maltrattate e offese, infine alla condizione dei detenuti.

Ecco che a distanza di secoli vengono riproposti principi già ampiamente rivendicati, quali l'umanità e la solidarietà.

Nella realtà penitenziaria padovana la figura del Santo, o meglio dell'uomo Antonio, è molto conosciuta soprattutto da quando, in occasione delle celebrazioni per la Festività di S. Antonio del 13 giugno, le reliquie del San-

to sono state portate in processione dai Frati Francescani Conventuali all'interno del carcere.

Altra occasione di conoscenza e vicinanza è avvenuta anche quando alcuni detenuti della vicina Casa di Reclusione di Padova hanno avuto la possibilità come tanti semplici cittadini, sempre in prossimità della Festa del Santo, di essere pellegrini durante la notte del Cammino di Sant'Antonio del 2012, divenire come *"...il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce..."* o, semplicemente come quell'Antonio - *"Lucerna che illumina i peccatori"* – che noncurante della vanità del mondo visse esaltando la pace e la riconciliazione, come ha detto il Cappellano della Casa Circondariale di Padova richiamando il verso tratto dal Libro del Profeta Isaia 9, 1-6.



Proprio per evidenziare il legame della Città e del Santo con l'Istituzione carceraria quest'anno il Cappellano della Casa Circondariale di Padova, Padre Eraclio Contu, appartenente all'Ordine dei Padri Mercedari, in occasione delle prossime festività Natalizie ha deciso di allestire presso la sezione detentiva un Presepe. Accanto alle tradizionali figure e alla riproduzione in scala della Casa Circondariale di Padova è stato inserito il plastico della celebre e magnifica Basilica patavina "tutrice" delle reliquie del Santo.

Marchionna Pasquale, un giovane Agente di Polizia Penitenziaria, è l'autore delle riproduzioni in scala della Casa Circondariale di Padova e della Basilica del Santo.

In un difficile momento storico e politico come quello che tutta l'Italia vive anche la realtà carceraria è funestata da gravi e difficili problemi, quali il sovraffollamento, la carenza di personale, di adeguate strutture detentive. Allora diventa sempre più necessario, se non addirittura essenziale, esaltare quei valori e principi così saldi da essere stati tramandati nei secoli.

Perché allora non parlare del bene, del positivo, quindi di quella valida realtà penitenziaria fatta di lavoratori che ogni giorno tutelano la società, ne gestiscono proprio quella difficile parte che dalla società viene allontanata.

Gli operatori penitenziari sono persone con pregi e difetti, con sentimenti, timori, debolezze, dubbi, ma anche certezze. Sono certezze quei valori che, trasmessi e radicati nel tempo, non possono essere abbandonati o dimenticati anche e soprattutto svolgendo un lavoro difficile, delicato, usurante come quello ad essi assegnato, senza mai perdersi, seguendo la luce della speranza, ponendo attenzione a piccoli e significativi gesti per se stessi e per gli altri.



FATTORIA CAPANNE

C.C. N.C. Perugia

A cura della redazione



La Fattoria Capanne è interna al nuovo complesso penitenziario di Perugia, una struttura penitenziaria che si estende su una superficie molto ampia, di circa 40 ettari, e comprende l'azienda agricola gestita per conto terzi dalla Cooperativa Sociale 153 Onlus.

La fattoria segue i criteri dell'agricoltura biologica, pertanto non si effettuano diserbi o diradamenti chimici del terreno. L'intera area, destinata prevalentemente alla produzione di frutta e ortaggi, è coltivata seguendo il calendario lunare e il principio della stagionalità dei prodotti, con specie che vengono seminate e trapiantate con modalità scalare.

I prodotti di questa azienda vengono venduti direttamente anche nei Mercati di Campagna Amica Coldiretti a Perugia e rientrano nel progetto "una filiera agricola tutta italiana".



Bernardina Di Mario, direttore del Nuovo Complesso Penitenziario di Perugia-Capanne, ha ritirato il 14 novembre scorso al Centro Congressi Rospigliosi di Roma l'Oscar Green Nazionale, l'importante premio promosso da Coldiretti Giovani Impresa sotto l'alto Patronato del Presidente della Repubblica.

Incoraggianti le motivazioni, che definiscono la complessa sinergia tra enti, istituzioni e organizzazioni "Simbolo di un'Italia che sa puntare sulle proprie migliori risorse quando c'è da preservare l'ambiente, tutelare la salute, proteggere il patrimonio culturale e non dimenticare nessuno. Amiamo immaginare il mondo agricolo come propulsore dello sviluppo e presidio etico. Un esempio per tutti, capace di guardare all'uomo e alle sue potenzialità, puntando ai miracoli che è in grado di compiere la natura, destinato a fare parlare di sé e a convincere tanti altri nell'imitarlo"

Alla consegna del prestigioso riconoscimento Bernardina Di Mario ha tra l'altro affermato che "il premio rappresenta un importante stimolo a continuare in progetti con una forte valenza sociale, in grado di collegare al meglio la nostra struttura a tutta la comunità di Perugia. Il lungo applauso al momento della consegna dell'Oscar Green è il riconoscimento più grande e sentito al lavoro di quanti hanno creduto e continuano a scommettere sulla Fattoria Capanne".



Alberto Sed racconta *sono stato un numero*

di Anna Angeletti
Dirigente I.P. - C.C. Regina Coeli



Via della Lungara, ponte Mazzini, il Carcere Giudiziario con il suo portone che immobile sembra guardare fisso il fiume Tevere nel lungo scorrere del tempo.

Il 16 ottobre del 1943 quel ponte fu attraversato da camion stipati di persone, soprattutto donne e bambini, ma anche uomini.

Coloro che il numero riuscivano a farselo stampare erano, paradossalmente, i più fortunati perché ciò significava che... erano riusciti a superare la selezione: fila destra o fila sinistra o essere un numero o tornare nel nulla eterno andando nelle camere a gas, tutti in fila per lavarsi e poi non acqua ma gas. Perché?

Come rispondere dopo 71 anni dalla razzia del ghetto di Roma ad Alberto Sed che con l'entrata in vigore delle leggi razziali cessò di essere un bambino per diventare solo un ebreo che non poteva giocare partite di calcio con altri ragazzi non ebrei? Che non aveva potuto iscriversi all'istituto tecnico perché in quella scuola "non si accettavano ebrei"?

Alberto Sed racconta tutto questo ai detenuti di Regina Coeli il sedici ottobre 2014.

Come simbolo di pace il 6 ottobre con la fondazione KKL è stato piantato un albero d'ulivo proveniente dallo Stato d'Israele.

Alberto Sed è stato un numero, lo ha stampato sul braccio, lo mostra a tutti... il tempo non lo ha attenuato, si legge bene anche a distanza. Silenzio fra i detenuti e gli invitati. Tutti lo ascoltano e rimangono fermi, quasi immobile, ossevandolo. E' un uomo che ha vissuto l'abisso del dolore e dei mille perché che non trovano risposta.

"Sono stato un numero" è il titolo del libro scritto da Roberto Riccardi in cui Alberto Sed racconta il precipitare nell'abisso che le SS avevano costruito per la soluzione finale in nome di una folle ideologia e la sua lotta per la sopravvivenza per avere una vita vera fatta di affetti e di amati gesti quotidiani.

Era a quella quotidianità che si aggrappava nei giorni più duri per non desiderare di andare alle camere a gas perché *"Dopo un po', l'inferno del campo di concentramento non spaventa più e ad ogni selezione ci sono persone che chiedono di essere uccise. Quelli destinati alla camera a gas ci vanno tranquilli, se non si gettano prima sul filo spinato per restare fulminati. Chi non riesce a farla finita da solo si rivolge a un altro. Gli offre una razione di pane. In cambio l'altro deve camminargli alle spalle, e una volta vicini al reticolato dargli una spinta quando non se lo aspetta. Così muore senza accorgersene, è la fine migliore."*

Sperare in un incubo ogni notte per credere di *"svegliarsi a casa nel suo letto ...trovare la propria madre in cucina a preparare la colazione alzarsi e andare a darle un bacio. Può la nostalgia avere un odore? Eppure, racconta Alberto, la sentivo nell'aria. Era la pizza alla ricotta che la mamma mi portava in collegio la domenica. Per quanto era buona, ci avrei rinunciato per sempre, se in cambio avessi potuto vedere mia madre solo un attimo. Il tempo di dirle ti*

voglio bene”.

Come tutte le famiglie che arrivavano ad Auschwitz quella di Alberto fu separata. La mamma, la signora Enrica non abile ai lavori pesanti, non fece in tempo a diventare un numero e insieme a Emma, ultima nata della famiglia, una bimba di nove anni, con bellissimi boccioni d'oro, non supera la selezione. Le altre due sorelle di diciassette e tredici anni invece diventarono numeri.



Fatina, come Alberto, riuscirà a sopravvivere ma l'orrore del campo e soprattutto l'aver assistito all'atroce morte della sorella Angelica sbranata dai cani non le hanno più permesso *“di tornare veramente dal Lager. Si sposò, ebbe tre figlie, ma i fantasmi del passato non la abbandonarono mai. Ripiombava nel panico facilmente, viveva nel terrore che l'inferno potesse tornare. L'ombra del camino si era allungata fino a rubarle la luce, la gioia di vivere e la speranza.”*

Nessuno, racconta Alberto, *“ritorna del tutto da una cosa come Auschwitz.”* ci si torna spesso con la mente e per le cose più banali come per un pezzo di pane che non si riesce a buttare perché *“anche se ammuffito un pezzo di pane poteva salvarti la vita.”*

Alberto Sed il sedici ottobre 2014 racconta agli uomini detenuti ristretti a Regina Coeli dentro quelle mura che hanno visto e sentito il dolore dell'abisso creato dalla malvagità umana.

Racconta senza rabbia, con un filo di voce scandisce lentamente ma bene le sue parole con un bellissimo accento romano. Il silenzio è totale tra i presenti.

A Regina Coeli, Alberto non è entrato quando aveva quindici anni. Per uno strano gioco del destino non c'era posto e poi era giovane, poteva andare a San Gregorio. Se quel giorno invece Regina Coeli avesse aperto il portone anche Alberto sarebbe stato scelto come

martire per l'eccidio delle fosse ardeatine.

Sono trascorsi settant'anni da quel giorno e in un altro sedici ottobre il portone sito a Via della Lungara 29 si apre per far entrare Alberto e permettergli di raccontare quello che è stato. L'applauso dei detenuti è tutto per lui per il suo coraggio di aver voluto vivere il suo e di raccontare il suo essere stato un numero. Ci racconta della sua infanzia, della sua giovinezza rubata, delle atrocità subite e viste come quella di veder sparare ai neonati lanciati in aria per farne un bersaglio di tiro. Fino a che punto può spingersi il male per sconfiggere del tutto il bene in quello strano gioco tra vittime e carnefici che sempre sorprendentemente si ripete nel corso della storia dell'uomo?

Sorge spontanea la domanda di Philip Zimbardo con cui intitola il suo bellissimo saggio sulla violenza: *“L'effetto Lucifero - Cattivi si diventa?”*

E non bisogna credere che l'indifferenza sia qualcosa di molto diverso dal male.

Forse, la fiducia che Alberto Sed ha ancora negli uomini e che lo spinge ad avere la forza di raccontare sta nel fatto che, malgrado tutto, la follia nazista non è riuscita a sopprimere completamente il bene e la conseguente capacità di amare.

Nel mare dell'indifferenza generale che in queste situazioni diventa lo scenario perfetto per far proliferare del male, emergono piccoli gesti di sentita umanità. E' la semplice banalità del bene con cui vengono salvate vite umane. come quella della portiera Eufemia Agosti che con sangue freddo e finta indifferenza il 21 marzo del 1944. Quando la famiglia Sed sfuggita per caso al rastrellamento del 16 ottobre fu scoperta nel rifugio salva una neonata. *“Nel magazzino c'era tutta la famiglia... abitava con loro anche Rina, cugina della mamma, e la sua piccola di due mesi. La donna era rimasta sola, il 16 ottobre le avevano preso il marito, i genitori, i fratelli. Si era salvata perché era a dormire da un parente, fuori dal ghetto. Quando avvenne l'irruzione, Rina era a casa della portiera, stava scaldando il latte... mentre la sua piccola era rimasta nel magazzino”.* Eufemia Agosti non esitò entrò nel magazzino e recitò la parte della portinaia ignorante e come tale indifferente alla faccenda degli ebrei *“A me non interessa, sono affari della legge. E rivolta alla madre di Alberto le disse di renderle la nipote che doveva andare.”*

Gesto semplice, grande recita.... ma perché non crederci visto che l'indifferenza generale era la regola.

Eufemia, con la sua capacità d'amare salvò una neona-

ta permettendo alla sua mamma di continuare ad abbracciarla nella disperazione.

Il bene non era stato sconfitto, la capacità d'amare sopravviveva anche nell'abisso. Alberto ci racconta del medico ebreo francese che di nascosto decise di operarlo d'appendicite e di un ufficiale di marina italiana che durante il bombardamento del campo di Dora lo portò in salvo.

Ci racconta di Giovanni Serini che lo aiutò a sopravvivere, a cui vengono dedicate le ultime pagine di un libro che racconta la vera storia di Alberto Sed.... che è stato il numero.

Libro da Sed dedicato ai suoi più cari affetti perduti ed avuti... per non dimenticare la bellezza del vivere che sopravvive al male.

"Ai miei genitori, alla mia donna, alle mie figlie

Da voi ho avuto i dono più belli:

la vita, l'amore, l'eternità.

A voi appartiene il mio cuore.

Finché in qualunque forma

Sarò nell'universo, voi sarete in me."



Artista di strada dipinge fantasmi ombrosi in un reparto psichiatrico vuoto



a cura di Dorian Ciardo

L'artista brasiliano Herbert Baglione, visitando l'interno dell'ex ospedale psichiatrico vicino Parma scoprì un luogo spettrale che stimolò i suoi lavori cercando un dialogo con il passato di quel luogo. Le ombre infatti sono al centro delle elaborazioni dell'artista. Abbiamo a che fare con delle vere e proprie reminiscenze: gli spiriti dei pazienti che abitavano le celle hanno intriso il luogo di urla, paure, vaneggiamenti e follie. Menti sconvolte e dotate di una percezione della realtà diversa, disuguale e per questo condannate all'oblio dietro quattro mura, riuscivano secondo Herbert a imprimere nell'ambiente del manicomio le loro energie psichiche. Questo è tutto quello che ne rimane, secondo l'artista, ombre nere che avvolgono le solitarie sedie a rotelle tentando di staccarsi, puntando ingressi e mura, guidati dall'istinto.



Jeremy Mann

Pittura a olio urbana



Jeremy Mann (1979) è un pittore realista nato a Cleveland, Ohio. I paesaggi urbani e le opere figurative di Jeremy Mann nel dare forma visiva all'essenza emotiva della vita moderna, sono drammaticamente e abilmente realizzati. Molte sue tele è come se strizzassero l'occhio alla fotografia urbana, simulando tecniche di sfocatura riprese dietro un vetro bagnato.

I suoi dipinti catturano la drammaticità e il tenore che caratterizzano la vita di una città. Dalle tortuose strade di San Francisco, nel trambusto della città che non dorme mai, Mann dipinge le strade della città dopo il tramonto, con i bagliori di luci che si riflettono nelle strade con chiazze di petrolio e pioggia, o luci dei freni e barre del segnale blu nel bagliore di segnali stradali al neon. Il risultato è uno stile espressivo personalizzato. È interessante notare che i paesaggi urbani di Mann sono quasi completamente privi di figure umane, dove l'ambiente vissuto ha già molto da raccontare.



Testimonianze

Salvatore

*di Valter Tonietti
Commissario i.q. Corpo Polizia Penitenziaria*

Ottobre 1981.

Da pochi giorni in servizio, giravo con un pesante mazzo di chiavi nel 1° e 2° reparto.

Il "primo e secondo reparto" era un grande ambiente unico lungo 120 metri, su quattro piani a vista, con i ballatoi: 200 detenuti, un terzo dei quali ergastolani, tutti in cella singola con bagno, aperti continuativamente dalle 8.00 alle 19.00.

Sembrava un convento ed era una sorprendente palestra di vita.

* * * * *

Le chiavi di allora erano un misto di chiavi "nuove" e di chiavi vecchie. Quelle nuove aprivano i cancelli e chiunque avrebbe saputo usarle. Quelle vecchie chiudevano invece quelli che oggi chiamano "blindati" e che erano in legno: questi portoncini ottocenteschi pretendevano "la mano" e il tocco del professionista per aprirsi. Erano dotati di un chiavistello e dovevi agire contemporaneamente con la mano sinistra, il polso della mano destra e la coscia, con un movimento che Battiato potrebbe definire sussultorio. Dovevi percepire l'esatto punto in cui i tre movimenti erano in asse e...scatto del polso!. Non richiedeva l'atto del forzare, ma l'atto di assecondare i meccanismi della serratura. Dopo qualche tempo ti accorgevi che era una cosa facilissima.

Non dimenticherò mai le risate che ci facevamo quando arrivava la guardietta fresca fresca dalla scuola e gli mettevamo le chiavi in mano:

"Forza, comincia a aprire la 6^ sezione". Il tono era perentorio, senza possibilità di replica.

I ragazzi iniziavano e, già dalla prima cella, cominciavano a capire che il lavoro della guardia era più complicato del previsto. Cominciavano a sudare, smoccolavano, si arrendevano.

"Scusate brigadiè, non ce la faccio a aprire le celle..."

Era il momento che aspettavamo:

"Carmine, guarda un po' che razza di guardie che ci mandano dalla scuola! Non sono buoni a fare un cazzo, neanche ad aprire una cella!".

La mortificazione che si leggeva negli occhi di quei ragazzi ci metteva di buonumore per buona parte della giornata.

La stessa umiliazione era toccata anche a me, pochi giorni prima...

* * * * *

Era l'ora della chiusura delle celle e Salvatore non ne voleva sapere di rientrare. Tutti gli altri detenuti erano nelle loro celle e lui, palesemente ubriaco, si era attaccato al cancello di un detenuto col quale aveva da tempo una relazione sentimentale. Piangeva e imprecava con un misto di rabbia e disperazione.

Cosa era successo? Che il "suo compagno" lo aveva tradito con un altro detenuto. E lui, attaccato a quella cella, voleva sapere il perché.

Testimonianze

Sordo ai richiami del capoposto che lo invitava a rientrare in cella, continuava a urlare la sua rabbia e la sua delusione.

"Perché? Perché lo hai fatto? Con lui!!!! Sei una merda, io che vivo per te!! Perché??"

Ero assolutamente inesperto e non avevo idea di cosa sarebbe successo: la situazione era strana e, condizionato da film e libri, pensavo che sarebbe arrivato un gruppo di colleghi spazientiti che, con modi bruschi, lo avrebbero "impacchettato" e portato in isolamento. Magari dopo una bella ripassatina.

Non avevo considerato la caratura del capoposto del reparto: zio Peppe, una "guardia anziana", un uomo paziente, gentile, umano.

Gli si avvicinò: "Salvatore, devo dirti una cosa ma non posso dirtela davanti a lui. Vieni con me".

Lo prese sotto braccio e cominciò a parlare con lui, passeggiando lentamente nel silenzio del reparto, con tutte le celle già chiuse. Avanti e indietro, avanti e indietro.

"Salvatore, non potevo dirtelo davanti alla sua cella. Ieri ho parlato con lui e mi ha detto che è stato solo un momento di debolezza. Lui ama solo te. Non succederà più: per lui sei la persona più importante"

Il detenuto cominciò ad ascoltarlo, e, lentamente, si tranquillizzò. Cinque minuti dopo, sempre a braccetto di Zio Peppe, Salvatore entrava nella sua cella chiedendo scusa a tutti, me compreso, l'ultimo agente appena arrivato.

Ancora oggi sono grato a Zio Peppe per quella grande lezione di vita.



“L'Eco dell'ISSP”
Periodico telematico
dell'Istituto Superiore
di Studi Penitenziari

Registrazione Tribunale di Roma
N. 219/2013 del 25 settembre 2013

Direttore Responsabile:

Massimo De Pascalis
(Direttore dell'ISSP)

Coordinamento Redazione

Alessandra Bormioli

Redazione

Maria Luisa Tattoli
Maria Strangis
Pasquale Napolitano
Patrizia Luisa De Santis

Redazione, grafica editoriale, fotografia

Doriano Ciardo

Pubblicazione sul portale ISSP

ISSP

ISTITUTO SUPERIORE DI STUDI PENITENZIARI



Tutti coloro che desiderano collaborare con l'Eco
dell'ISSP possono inviare gli articoli all' indirizzo
e-mail: eco.issp.roma@giustizia.it
Redazione - 0630261473

Mario Amato

Ministero della Giustizia
Dipartimento Amministrazione Penitenziaria
Istituto Superiore di Studi Penitenziari

Via Giuseppe Barellai, 135 - 00135 Roma
Tel. +39 06 30 26 11
E-mail - issp.dap@giustizia.it

http://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_12_3_7.wp

Il materiale pervenuto non verrà restituito.
I testi non possono essere riprodotti senza
autorizzazione della Direzione.
Tutti gli autori sono interamente responsabili
degli articoli pubblicati.
I contributi verranno adattati alla veste editoriale e
all'impostazione grafica della rivista.

Logo realizzato tramite la distorsione di un particolare del mosaico
di *Josette Dern*, esposto al parco della pace di Ravenna